

CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NOVEMBRE 1941/XX

NUOVA SERIE

ANNO IV

N° 11

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NOVEMBRE 1941/XX

NUOVA SERIE

ANNO IV

Nº 11

Direzione e amministrazione: Budapest, IV., Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618
UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)
Si pubblica ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
TIBERIO JOÓ: La missione storica dell'Ungheria.....	699
EMILIO HARASZTI: Mattia Corvino, protagonista di un'opera italiana.....	709
ALDO BIZZARRI: Introduzione al Vico «politico». II.....	718

NOTIZIARIO

L'inaugurazione del busto di S. S. Pio XII all'Università di Budapest.....	736
Le conferenze di Riccardo Bacchelli a Budapest.....	737
Ettore Cozzani in Ungheria.....	738

LETTERE — FILM

LADISLAO BÓKA: In morte di Alessandro Reményik.....	739
ENRICA RUZICKA: Nuovi filmi ungheresi.....	741

LIBRI

GIUSEPPE DEÉR: <i>L'evoluzione dell'idea dello Stato ungherese</i> [L. Pálinkás].....	744
KARÁCSONY, SÁNDOR: <i>A magyar világnézet</i> (Ideologia ungherese). [L. Bóka].....	745
SZALONTAY, GYULA: <i>Olaszok vezére, magyarok barátja</i> (Il Duce d'Italia, fautore dell'Ungheria). [spl.].....	746
KÁRPÁTI, AURÉL: <i>Babits Mihály életműve</i> (L'opera di Michele Babits). [L. Bóka].....	747
*: <i>Civiltà universale e contributo italiano</i>	748

BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE 750

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:
Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

2433 Tipografia Franklin, Budapest. — vitéz Litvay Ödön.

LA MISSIONE STORICA DELL'UNGHERIA

Quel che eleva il popolo a nazione è la sua missione storica, è l'esperienza spirituale per cui esso prende coscienza del fatto d' far parte d'una comunità più vasta, quella dei popoli, in cui gli è assegnata una parte speciale, una missione che esso deve svolgere, che non può esser svolta se non da lui e senza la quale quest'unità più grande sarebbe mutila. Per l'atto morale di assumere una tale missione il popolo diventa nazione, elevandosi sopra se stesso e spingendosi oltre i suoi limiti ristretti. Colla missione esso allarga la sua esistenza quasi nell'universalità conferendole un significato più alto e più esteso. Appunto ciò che è universale, è nazionale. Con questo la nazione si crea una parte storica. Da quel momento ne tiene conto non solo l'etnografia, bensì anche la storia.

La missione nazionale dunque viene determinata da quella universale dell'umanità. La vocazione della nazione è un momento nell'universale esistenza umana. Essa è anche la base del diritto della nazione alla vita e alla nazionalità particolare. La missione quindi, che una nazione riconosce per sua, dipende dall'idea che l'umanità si forma della propria esistenza e finalità.

Per i popoli europei l'umanità si riassume sempre in Europa. Tale concezione appare del tutto legittima. Per Europa una volta si designava una ristretta zona geografica, il piccolo mare interno col suo litorale. Ma essa andava di continuo aumentando, i suoi abitanti finirono col popolare tutta la terra ridotta quasi interamente sotto la loro influenza. Inoltre, Europa designava anche un'idea spirituale, una civiltà, un complesso d'ideali la cui espansione significherebbe la diffusione della civiltà europea su tutto il globo terrestre, e proprio nel momento attuale tutto accenna alla sua affermazione definitiva quale civiltà universale dell'umanità.

Ma com'è nata l'Europa, questa Europa nostra, e qual'è l'essenza del suo spirito?

La formazione dell'Europa nostra venne promossa dai popoli barbari che, indipendentemente l'uno dall'altro, assalivano l'infacchito impero romano per fondare sulle rovine di esso i propri paesi. Essi rovesciarono l'impero non senza però ereditarne la civiltà, la latinità divenuta già cristiana, pur salvaguardando in parte la loro civiltà originaria. Si formarono così amalgami di diversi elementi barbarici, in diverse proporzioni di mescolanza. Nel luogo dell'unità romana del passato si formarono dunque non soltanto paesi, ma anche civiltà nazionali collegate ed assimilate tra loro dal comune retaggio latino, dalla comune religione e cultura, ma divisi dall'origine e dalla tendenza all'indipendenza nazionale separata.

Con questo non soltanto venne deciso il destino dell'Europa, ma in pari tempo determinato anche il suo spirito: sorse il principio informatore della nuova Europa. Essa costituisce — e questo pensiero è stato sempre vivo nei suoi figli, coscientemente o inconscientemente, dirigendo le loro idee, atti, sentimenti, tutta la loro forma di vita — una grande unità spirituale con comune cultura e civiltà, ideali e finalità, ma composta di membri autonomi, di nazioni strette ad unità solamente da questo concetto dell'Europa unitaria.

L'eredità più pregevole dell'Europa è Roma, la memoria dell'impero. L'impero in generale può esser anazionale e super-nazionale. Anzi, esso non può essere, se non di questi due generi. L'essenza dell'impero è proprio questa che esso unisce in una sola compagine statale diversi popoli e nazioni, collocandosi sopra di loro, rimanendo neutrale dal punto di vista nazionale.

Nell'atmosfera della sua armonia sorta dalla tensione di diverse nazioni, l'Europa impone ad ogni nazione una missione duplice, la difesa e il mantenimento della vera europeità. L'una è la tutela dell'unità dello spirito unificatore della nazione e della civiltà cristiana, l'altra la difesa della nazione.

In queste due forme si manifesta l'autodifesa dell'Europa. Così essa salvaguarda la sua essenza: l'unità nella molteplicità, la sua ricchezza e l'armonia degli elementi contrastanti. Essa difende questi valori contro nemici esteriori, ma li difende anche contro i propri figli per costituire anche nel futuro la patria dei popoli. A chi cerca il senso generale e definitivo che giustifichi le immense cure e fatiche, arti ed astuzie, impiegate dai diplomatici delle nazioni europee nello svolgimento della loro attività, o l'orrenda strage e devastazione prodotte ad un solo cenno dei

loro capitani, vi trova appunto questa duplice lotta di autodifesa contro nemici esterni ed interni, per la molteplice unità dell'Europa.

Il popolo ungherese, come anche gli altri suoi popoli attuali, si affacciò in Europa da nemico di questa unità, occupando i resti delle estreme province romane, della Pannonia e della Dacia. Ma la terra consacrata dai ricordi ben presto fece sentire la sua efficacia, e contribuì senza dubbio alla decisione dei sovrani barbari dell'Oriente ispirata alla loro saggezza naturale, di entrare a far parte delle nazioni dell'Europa. Con ciò però essi si assunsero la missione delle nazioni europee, cioè la difesa dell'unità europea contro ogni pericolo che la minacci nell'interno o dal di fuori. Furono loro a spostare il *limes* di una volta verso Oriente, conservando se stesse e l'indipendenza del loro paese.

Le modalità dell'attuazione di questi comuni compiti europei vennero indicate al popolo ungherese dalle circostanze stesse in cui esso era stato chiamato a vivere. Esse invece erano determinate dal territorio in cui aveva preso stanza e che era quasi eredità delle antiche province romane. Ma si trattava di vedere ancora se il popolo ungherese si addossasse questa missione o la declinasse.

Spesse volte si è detto che il popolo ungherese si trova in un luogo poco felice, al confine fra Oriente ed Occidente, nel bel mezzo di popoli stranieri e avversi, quasi da ospite non invitato, senza legami di parentela. Perché esso non si era fermato un po' più ad Est, o perché non si era spinto in una valle posta più ad Ovest, sospirano le anime scoraggite. In ambedue i casi non gli sarebbe toccata la sua situazione tragica caratterizzata da un grande politico dell'Ottocento colle parole: «siamo come il dito messo fra l'incudine ed il martello». Ma tali querimonie sono veramente giustificate? Tanto più ad Ovest, quanto più ad Est saremmo stati assorbiti dal mare dei popoli stranieri, o tutt' al più avremmo campato o camperemmo la vita da popolo asservito ad altre nazioni. Altri avrebbero sostenuto la nostra parte, un altro popolo che sarebbe stato installato al posto nostro nel bacino del Danubio, nella valle dei Carpazi. È qui che gli ungheresi dovettero trovare la loro funzione storica, solo qui essi poterono costituirsi in una nazione nella quale si costituirono in effetto: nella nazione sentinella della civiltà europea.

Come si è detto, il popolo assurge a dignità di nazione per la sua missione storica. La nostra missione è determinata da questa

posizione geografica, da questa patria : perciò fuori di essa non c'è posto per noi.

Probabilmente l'Ungheria è l'estremo paese nell'Europa sud-orientale, come la sua terra è quella dell'estrema provincia latina ed è ormai luogo comune che essa serviva per lunghi secoli da baluardo, difendendo l'Europa contro peceneghi, cumani, tartari, turchi e russi, contro tutto l'Oriente non cristiano. È superfluo parlarne per più esteso, ma non è forse inopportuno ricordare che fu un re ungherese, Béla IV che nel 1252 per la prima volta prende atto di questa parte sostenuta dal suo paese (v. Tiberio Joó : *Aqua Contradictionis*, in *Corvina*, 1940, No 3.). Dalla lettera del sovrano al papa Innocenzo IV appare che si trattava veramente dell'assunzione consapevole d'una missione europea, non d'una semplice coincidenza degli interessi ungheresi con quelli europei.

La piena consapevolezza della missione viene attestata in modo ancora più convincente da quanto gli ungheresi, dopo aver consolidato il cristianesimo e la latinità nella propria patria, nel bacino del Danubio e dei Carpazi, facevano per propagar la civiltà in direzione sud-est, anzi in quella di nord. L'espansione dell'influenza ungherese equivaleva all'allargamento dei confini di Europa. Ma tale espansione non è divenuta mai imperialismo, nel senso peggiorativo della parola, risolvendosi al contrario in una missione religiosa e culturale. Come i missionari erano venuti in Ungheria dall'Occidente, così dopo la loro conversione, i monaci ungheresi si spinsero perfino ai versanti orientali dei Carpazi. Ma giungevano in territori ancora più lontani. È nota la spedizione grandiosa del re Béla IV che si era proposto di convertire al cristianesimo gli ungheresi, in un numero molto cospicuo, che non avevano partecipato alla conquista della patria nuova ed erano rimasti nella patria primitiva. Béla IV ed i suoi domenicani nutrivano la speranza di guadagnare alla causa del cristianesimo non soltanto queste popolazioni ma anche quelle dei territori situati frammezzo, spingendo i confini dell'Occidente ancora più in là. Però, le loro speranze vennero frustrate dall'avanzata dei tartari e dei mongoli che travolgevano anche questi nuclei d'ungheresi rimasti all'Oriente.

Ma parlando di questa missione ungherese dev'esser rilevato non soltanto il cristianesimo, sì anche il cristianesimo occidentale. L'affermazione dell'impero ungherese non soltanto poneva un argine al paganesimo, ma segnava anche i confini della civiltà e cultura orientale di Bisanzio, vale a dire i confini tra

Europa e non-Europa. A quei tempi il cristianesimo orientale di Bisanzio andava continuamente decadendo e si rivelava del tutto incapace di rinnovare il suo spirito per un mondo nuovo. Perciò fu d'una importanza straordinaria che il principe Géza e più ancora Santo Stefano, il primo re d'Ungheria, ruppero i rapporti che fino ad allora intercorrevano tra l'Ungheria e Bisanzio — e che erano abbastanza intensi, perché l'ortodossia aveva molti seguaci finanche nelle più distinte famiglie ungheresi — per volgersi risolutamente verso Roma e per farsi missionari dello spirito latino. Tale risoluzione decise addirittura i futuri destini dell'Europa sud-orientale. E non fa uopo entrare nei particolari per comprendere l'importanza di questo fatto per tutta la storia europea.

Similmente esorbiterebbe dai quadri del nostro studio l'analisi minuta dell'influenza rappresentata dall'impero ungherese solidamente e vigorosamente organizzato verso Oriente, Sud e magari verso Nord, sui più svariati territori di cultura. Si trovavano sotto quest'influenza, costituendo province infeudate alla Sacra Corona, i Balcani dalla Croazia sino ai territori centrali della penisola, cioè la Valacchia, la Moldavia e la Bucovina, nonché a nord la parte meridionale della futura Polonia, sotto i nomi di Galizia e Lodomeria. Ma anche i confini del paese stesso passavano molto più a sud nel Medioevo che dopo l'espansione della potenza turca. L'ordinamento politico, la struttura sociale, la cultura e civiltà, la vita economica di queste province si sviluppavano su modelli e con concorso ungheresi, per lo più sotto la direzione di ungheresi. Che i Balcani a quell'epoca non fossero ancora i «Balcani» nell'accezione attuale della parola, ma rappresentassero l'orlo dell'Europa, era da attribuirsi all'azione dello spirito ungherese. Anche dopo il crollo dell'impero ungherese, la nazione travagliata dal turco e dall'Austria non cessava di svolgere la sua missione civilizzatrice tra i popoli balcanici. Anche i primi libri stampati di questi provenivano da stamperie ungheresi, anzi sino al principio del secolo XIX erano le officine ungheresi che li fornivano di stampati. E qui dev'essere ricordato anche il fatto che Mattia Corvino, il più potente re ungherese, figlio di Giovanni Hunyadi vincitore dei turchi, aveva per mira non soltanto l'eredità paterna, l'espulsione dei turchi dall'Europa, ma anche la restaurazione dell'impero bizantino che avrebbe significato un'espansione meravigliosa della latinità per opera di questo grande sovrano del Rinascimento. Anzi, vi fu una situazione politica in cui egli pensò perfino alla conversione dei turchi.

In tutte le chiese cristiane del mondo, ogni mezzogiorno suonano le campane per commemorare la vittoria di Giovanni Hunyadi, riportata sui turchi a Belgrado. Per lunghi secoli si elogiava — senza porgergli aiuto fattivo in armi o denari — l'eroismo degli ungheresi che avevano sacrificato vita e patria alla difesa dell'Europa. Vi erano certi momenti nella storia in cui l'equilibrio del continente veniva salvaguardato unicamente dalla nazione ungherese.

Ogni sforzo dei nostri re nel Medioevo era diretto a stabilire rapporti amichevoli con i due imperi, non sottraendosi mai alla collaborazione degli stati europei, anzi promovendola con ogni mezzo a loro disposizione, non in ultima linea colla resistenza tenace opposta in via pacifica o con mano armata a chi minacciasse il loro territorio. Tale resistenza si prolungava anche nei secoli susseguenti, quando sul trono d'Ungheria non sedevano più re nazionali ed appunto contro il sovrano straniero doveva la nazione adempiere la sua missione, opponendosi all'imperialismo asburgico. Ma tale resistenza non trascinò mai la nazione nell'eccesso opposto. Essendo essa limitata al campo della politica, non si pervertiva mai in odio dei vicini, anzi le notizie storiche testimoniano piuttosto il suo zelo sincero nel cercare amicizie ed alleanze. Infatti, è quasi singolare che il popolo ungherese fin da quando aveva delimitato i confini naturali del proprio paese, non mirasse mai a conquiste vere e proprie, non minacciasse mai i vicini, tenendo solamente alla possibilità di attuare la sua missione storica da sé, in modo autonomo, poiché tale missione esso se l'era assunta in piena consapevolezza delle sue capacità e della conseguente responsabilità.

Ma questa missione ha anche un terzo aspetto, quello della «Pax Hungarica» nell'impero stefaneo.

Che cosa sono questa pace e quest'impero?

Le condizioni etnografiche del bacino carpato-danubiano erano sempre del tutto singolari. Questa regione geografica era stata la strada maestra della migrazione dei popoli e rappresentava l'estremità dell'Occidente. Gli ungheresi conquistatori della patria vi trovarono sparsi nuclei di popolazioni staccate o rimaste indietro dal tronco etnico a cui appartenevano. Esse parlavano diverse lingue e vivevano secondo diverse consuetudini. Nessuna di esse era capace di organizzare la regione in istato. La varietà etnografica della regione perdurava anche in seguito. La cagione di questo fenomeno era proprio il fatto che finalmente gli ungheresi

vi costituirono uno stato che esercitava una straordinaria forza d'attrazione. In queste speciali condizioni etniche il solo popolo ungherese si rivelò capace di fondare uno stato, un'unità politica su queste popolazioni frantumate.

Esso riuscì ad assolvere questo compito grave non già colla forza armata o con un violento impeto espansionistico, ma colla sua peculiare concezione della nazione e dello stato. Questa concezione era retaggio orientale, attissimo a formare uno stato in una regione abitata da diversi gruppi etnici tutti desiderosi di unità politica.

Le primitive comunità dei popoli europei erano basate in generale sulla consanguineità, a partire dalla famiglia, attraverso il grado della tribù. Mescolanze, fusioni di tribù si verificavano naturalmente anche fra di loro in un tempo ulteriore, ma i gruppi fusi per lo più erano di razze parenti e quel che è essenziale, l'antica esperienza collettiva di esse consisteva nella solidarietà derivata dalla comune origine che serviva da base anche alla loro organizzazione politica. Così queste unità abbracciavano uomini etnicamente e linguisticamente omogenei, viventi secondo le medesime usanze. Lungo tutta l'evoluzione delle nazioni e degli stati europei esisteva una tendenza — dapprima incosciente, più tardi cosciente — a far combaciare i confini etnici con quelli politici, per riunire popolazioni della stessa razza, lingua e costumi entro i quadri di un paese e di uno stato distinto. Tale era la nazione, e lo stato in cui essa vive è lo stato nazionale. Il rinnovato impero romano non riuscì, nonostante le lotte sostenute a tale scopo, a conseguire l'unificazione politica dell'Europa. Il suo insuccesso si spiega considerando che il presupposto di quest'unificazione sarebbe stato lasciar intatta la omogeneità etnica e nazionale del continente. Senza osservare questa condizione pregiudiziale, è impossibile procedere all'unificazione dell'ordinamento politico dell'Europa, per desiderabile che essa sia.

La nazione e lo stato ungheresi sono fondati su esperienze e concezioni collettive affatto diverse. Gli ungheresi avevano fatto parte d'una civiltà di nomadi, dove la comunità ben presto eccedeva i limiti della consanguineità. Il popolo nomade si allarga a tale comunità dal nucleo della famiglia non già seguendo la linea della comune discendenza, bensì entro i quadri politici di un impero che raccoglie in sé molti e diversi gruppi etnici. Già il modo di vita di questa gente a cavallo esigea l'ammissione di elementi allogeni nella famiglia, perché il naturale incremento demografico

non era sufficiente a provvedere alla custodia e difesa delle loro mandrie numerose. Contribuiva a questa evoluzione anche il fatto che nelle lande estese senza confini naturali, convivevano indistintamente molti popoli di differenti caratteri etnici, nella stessa forma di vita, nonostante la diversità delle loro origine, lingue e consuetudini. L'anello di congiungimento tra loro consisteva nell'essere tutti gente a cavallo oppure nell'essersi sottoposti ad una classe dirigente composta di tali elementi.

Il popolo di pastori nomadi, per la sua stessa natura, era proplice alle conquiste ed alla fondazione d'un impero. Il potere d'un capotribù dalle capacità e dallo spirito d'intrapresa più spiccati, andava aumentando a ritmo accelerato, sì da estendersi più d'una volta su tutto il vasto territorio situato tra Europa ed Asia, dove vivevano questi popoli nomadi. Questi imperi naturalmente racchiudevano moltissimi popoli nella stessa organizzazione politica. Ed il popolo nomade ben sapeva quale governo convenisse ad un impero composto di elementi etnici così svariati. Richiedeva da loro soltanto — con termine moderno — la sottomissione all'autorità dello stato, non preoccupandosi affatto della loro lingua o religione. Parlando sempre in termini moderni, esso non mirava all'assimilazione, anzi organizzava autonomie nazionali. Lo stato si poneva al di sopra dei popoli nella sua forma razionale, in base a principi puramente politici. I governatori dello stato vantavano appunto la unione di una grande varietà di popoli e religioni, rappresentando essi quasi tutta l'umanità.

La evoluzione nazionale dei popoli nomadi si verificò entro i quadri dell'impero, in base all'antica esperienza e concezione collettiva secondo cui comunità e popolo sono formati e determinati non dalla comunanza dell'origine, lingua e delle costumanze, cioè dalle caratteristiche puramente etnografiche, ma dalle circostanze stringenti della vita, dai comuni fini, dalla concorde volontà, dalla devozione al comune capo, insomma da qualche principio spirituale e volitivo, in ultima analisi dalla coscienza di appartenere alla medesima comunità. La «nazione» dell'impero dei nomadi si riduceva alla classe dirigente. Ma neanche essa era unitaria o chiusa dal punto di vista etnico o linguistico. Di frequente l'unico tratto comune era la vita menata da pastori, poiché essa si era reclutata già nel passato tra guerrieri di diversi popoli e l'accesso ad essa non era mai precluso a chi si mostrasse degno di farne parte cioè capace e disposto ad osservare certi fini, compiti, lealtà, insomma la missione. L'aristocrazia di un popolo

nomade non costituisce mai una casta fondata sulla comune discendenza. Tale era la forma originaria del loro concetto della nazione. Ed il loro concetto dello stato — come si è visto — identifica lo stato coll'impero che unifica diversi popoli, senza toccare il loro diverso carattere etnico,

Fu dunque uno degli imperi dei nomadi che gli ungheresi costituirono nell'Europa sud-orientale e così si comprende agevolmente come solamente essi si dimostrassero capaci di fondare uno stato vitale e duraturo. Essi ne conoscevano bene l'arte ed il segreto. Il noto ammonimento di Santo Stefano a suo figlio che «il paese di una lingua e di una consuetudine è debole e senza vigore», s'ispira a questa tradizione antica. La nuova idea dell'impero europeo inteso similmente a rinnovare l'impero plurilingue di Roma sotto la protezione della «Pax Christiana», non fece che rafforzarla e darle forma concreta. Stefano ed i re arpadiani attuarono la «Pax Hungarica». I popoli dell'Ungheria convivevano qui in un solido sistema politico, ma in piena libertà della loro nazionalità, sotto la protezione della nazione ungherese. Proprio per questo essi vi affluivano a preferenza ed in masse rilevanti. Lo stato si elevava al di sopra dei popoli e non essendo patrimonio esclusivo di niuno di essi, non ne opprimeva nessuno. Chi tra i figli di questi popoli si mostrasse degno di elevarsi nello strato dirigente della società nazionale, venne nobilitato dal re, senza considerazioni sulla sua origine, lingua, nazionalità. La nazione costituiva una comunità spirituale e di missione. E qui dev'esser rilevato che non si trattava dunque d'una semplice unità politica, perché essa era formata da un vincolo più profondo ed intimo, ma altrettanto forte che quello di qualsiasi altra nazione europea dall'origine prevalentemente comune: dalla solidarietà ispirata alla coscienza nazionale. Una lunga serie di dichiarazioni e di testimonianze di fatto vale a provare questa affermazione.

L'impero ungherese perdette la sua forza medievale per effetto di numerose catastrofi, fra cui la più grande fu l'estinzione dell'antica dinastia degli Árpád. Con essa sparì quel naturale condottiero che era in tutto l'esser suo del medesimo stampo della nazione e che faceva riflettere al grado più alto le sue virtù peculiari. Così per la mancanza di una guida, al principio dell'età moderna, l'impero ungherese perì. Dopo la morte di Mattia, una generazione viziata e irresponsabile lasciò cadere di mano il suo scettro. E la nuova dinastia era del tutto estranea allo spirito, alla coscienza ed alla missione ungheresi. Essa non intendeva che uti-

lizzare il paese per conseguire i propri fini imperialistici. Però la nazione non mancava di resistere e rimaneva fedele a sé ed alla sua funzione storica anche dopo il crollo dell'impero, e persino spogliata dell'indipendenza statale. Da quest'atteggiamento dipendeva la sua essenza e dignità di nazione, come ne dipende nel presente e dipenderà anche nell'avvenire. Se essa voglia conservarsi nazione ungherese, deve svolgere la sua missione tradizionale.

Ma essa non è indifferente nemmeno per tutta Europa, anzi per tutto il mondo. Quanta sia l'importanza di questa missione e con quanta fedeltà l'antico impero ungherese l'abbia attuata, ne fanno fede gl'incessanti tumulti, il continuo caos che regnano in tutta l'Europa sud-orientale dopo la decadenza dell'impero. Fino a che le nazioni e i popoli dell'Europa non saliranno a quel grado di maturità politica, nel quale ognuno di essi riconosce come il loro benessere comune dipenda dalla loro concordia pacifica, la quale è anche nell'interesse particolare di tutti e non può esser assicurata se non da un grande ed unitario sistema politico assolutamente indipendente dalle nazionalità e per conseguenza senza pericoli per esse, fino a che tale concezione non prevarrà e l'Ungheria non riacquisterà i suoi confini millenari entro i quadri dei quali manteneva l'equilibrio europeo al confine tra Europa ed Asia, difficilmente potrebbe qualunque altro fattore rimediare al disordine della regione sud-orientale. E un tale fattore non potrebbe perfettamente attuare neanche altri obiettivi della sua missione europea senza liberarla da questi tumulti e restituirne e consolidarne l'anteriore integrità.

TIBERIO JOÓ

MATTIA CORVINO, PROTAGONISTA DI UN'OPERA ITALIANA

La sera del 24 marzo 1877 venne rappresentata per la prima volta alla Scala di Milano la grande opera storica «Mattia Corvino» di Carlo d'Ormeville e Ciro Pinsuti. L'opera rimase ignorata dal pubblico ungherese fino al 1940 quando, celebrandosi il quinto centenario della nascita del Corvino, la direzione della Radio ungherese ebbe la ottima idea di trasmetterne le parti più belle.

La letteratura musicale vanta parecchie opere ispirate da Mattia Corvino, ma questa del librettista d'Ormeville e del Maestro Pinsuti è certamente l'unica che sia degna del nome e della figura del grande principe. Carlo d'Ormeville fu ai suoi tempi un librettista molto ricercato, che scrisse libretti per parecchi noti operisti della sua epoca (p. e., Gasparo Villate, Filippo di Marchetti, ecc.). L'operista Ciro Pinsuti (1829—1888), contemporaneo di Arrigo Boito, del Ponchielli, di Giuseppe Verdi, scrisse parecchie opere, tra le quali ottennero successo — oltre al «Mattia Corvino» — «Il mercante di Venezia» (1873) e la «Margherita» (1888). Ciro Pinsuti fu inoltre uno dei migliori maestri di canto del suo tempo, al quale ricorrevano sovente per consigli ed ammaestramenti artisti sommi quali Grisi, Patti, Bosio, Ronconi, Graziani, ecc. Si spiega così la profonda conoscenza che aveva della voce umana, e perché riescano tanto grati agli artisti ed indimenticabili agli ascoltatori gli «a solo» ed i cori delle sue opere.

Il libretto porta sulla scena una tragica vicenda d'amore, inquadrata nella congiura ordita da Giovanni Vitéz, arcivescovo di Strigonia (Esztergom) contro Mattia Corvino. L'arcivescovo, suo nipote Janus Pannonius — celebre poeta umanista —, Osvaldo Thuz, vescovo di Zagabria, gli oligarchi Rainaldo Rozgonyi ed Emerico Szapolyai intendono detronizzare Mattia Corvino ed acclamare re d'Ungheria Casimiro, figlio del re di Polonia e di Elisabetta — figlia del re d'Ungheria Alberto e sorella

di Ladislao V, già re d'Ungheria —, e nipote di Edvige, regina di Polonia figlia di Lodovico il Grande Angioino. Zio del pretendente era Vladislao re d'Ungheria, caduto nella battaglia di Varna. Mattia aveva raccolto le proprie forze sul campo di Rákos, Casimiro stava accampato nei pressi di Hatvan. L'arcivescovo Giovanni Vitéz si era rinchiuso nella rocca di Esztergom, assediata da Mattia. Questa è la base storica dell'azione. Caterina Podjebrad, prima moglie di Mattia Corvino ispirò certamente al librettista la figura di Osviena innamorata di Mattia; mentre Podjebrad stesso gli avrà suggerito la figura del vojvoda di Moravia. Witiez, cioè Giovanni Vitéz, è il confidente del re e non già il ribelle arcivescovo di Esztergom, che nell'opera non porta nome. Comunque, i personaggi sono i seguenti:

Mattia Corvino, re d'Ungheria	<i>tenore</i>
Vladimiro Wolnicki, vojvoda di Moravia . . .	<i>baritono</i>
Osviena, sua moglie	<i>soprano</i>
Giorgio Olinski, ambasciatore polacco . . .	<i>basso</i>
L'arcivescovo di Esztergom	<i>basso</i>
Witiez, confidente del re	<i>basso</i>
Un coppiere	<i>basso</i>

Gentiluomini e nobildonne della corte di Mattia.
 Congiurati. Pellegrini. Zingari. Scena: Praga, Buda,
 l'abbazia di Esztergom, il campo ungherese presso
 Mohács. Epoca: fine del sec. XV.

L'opera è preceduta da un preludio che si svolge nella prigione di Praga, dove langue il giovane Mattia che lamenta la propria sorte, piange il fratello Ladislao morto nel fior degli anni, e si strugge di nostalgia per la patria lontana. Ad un tratto appare nella tetra prigione, vestita da paggio e col volto coperto da una maschera nera, Osviena moglie del vojvoda di Moravia, la quale vuole salvare Mattia. Questi vorrebbe sapere chi sia il suo liberatore, ma Osviena non si fa conoscere; tuttavia la voce e la pronunzia del paggio ridestano in Mattia un antico ricordo. Giovanissimo ancora, egli era stato trasportato ferito in un castello della Moravia dove aveva conosciuto la leggiadra figliola del castellano, grazie alle cure amorose della quale egli aveva potuto riprendere in mano la spada. La fanciulla si chiamava Osviena e Mattia se ne era follemente innamorato. Mattia domanda ora al suo misterioso visitatore se sappia cosa sia avvenuto della fanciulla. Ed il paggio dalla maschera nera gli

risponde che Osviena ha dovuto prendere marito contro voglia, è moglie del voivoda di Moravia, Vladimiro Wolnicki ed è infelice. Mattia rimane profondamente addolorato dalla inattesa notizia, ma il tempo urge, bisogna fuggire.

La seconda ed ultima scena del preludio ci conduce in un luogo deserto. Nello sfondo scorre la Moldava, alla riva è ancorata una grossa barca. I fuggitivi vi si dirigono cautamente, quando incontrano un corteo funebre. Sono guerrieri ungheresi che portano una bara coperta da un drappo dai colori dell'Ungheria. Interrogati da Mattia, i soldati gli dicono che trasportano in patria la salma di Ladislao Hunyadi. (Veramente Ladislao Hunyadi, fratello maggiore di Mattia, venne decapitato a Buda; né il libretto ci dice perché e come sia morto proprio a Praga). Mattia giura vendetta, e dopo essersi congedato dal paggio — al quale dà in ricordo un anello —, sale sulla barca con i guerrieri.

La scena dell'atto primo è il giardino della reggia di Buda. È notte, e le finestre del palazzo sono illuminate. Musica. Il coro canta la gloria di Mattia :

*Per Corvino, al fato estremo
L'Ungheria non soccombe;
Per Corvino, il re boemo
Trono e scettro al fin perde.*

Tra la folla esultante vi sono il voivoda di Moravia e l'ambasciatore del re di Polonia, i quali si cercano, ed incontratisi alfine, si parlano in segreto. Ma al giungere di Mattia, si taccono e si separano. Il coro saluta il re che entra in scena al suono dell'Inno nazionale di Francesco Erkel :

*Viva Corvino, viva il valente
Di questa terra vendicatore!
A te l'omaggio di nostra gente,
A te la fede dei nostri cor.*

Mattia annuncia agli ospiti che il Turco, il fiero nemico dell'Ungheria, il «flagel di Dio», ha dichiarato la guerra agli ungheresi. Conta perciò sull'aiuto del voivoda di Moravia e del suo popolo. Il coro inneggia alla guerra :

*Guerra, guerra: un sol desio
Ci congiunga ed una fé!
Combattiam pel nostro Dio,
Combattiam pel nostro re!*

Il voivoda di Moravia, Vladimiro, e l'ambasciatore polacco si danno appuntamento fra un'ora nel castello del voivoda; ci sarà anche l'arcivescovo di Esztergom.

La scena del secondo atto è precisamente il castello del voivoda. Osviena non sa rassegnarsi a non rivedere più Mattia che profondamente ama. Decide di essere il suo angelo custode e di proteggerlo dalle insidie dei nemici. Quand'ecco entra nella sala del castello Mattia stesso. Osviena rimane atterrita non riuscendo a spiegarsi come e perché il re si trovi nel castello a quell'ora tanto tarda. Mattia era stato guidato nel castello dal suo fiduciario Witiez, e trovatosi ora alla presenza di Osviena le confessa il suo ardente amore, ignorando che essa ed il paggio misterioso siano la stessa persona. Si ode improvvisamente un rumore all'esterno, e Mattia si nasconde dietro una porta mascherata. Entra Vladimiro, il marito, il quale avverte subito l'imbarazzo della moglie; le ordina di lasciare la sala ma Osviena non si muove. Allora Vladimiro le dice in faccia di sapere tutto: Osviena ama il re. La fa poi uscire colla violenza, volendo rimanere solo coll'ambasciatore del re di Polonia e coll'arcivescovo di Strigonia. Tramano una congiura contro il re e stabiliscono di incontrarsi fra tre giorni nell'abbazia di Strigonia. Mattia, nascosto dietro la porta, ode tutto ed appena i congiurati si sono ritirati, esce dal suo nascondiglio. Ritorna anche Osviena. I due amanti si dichiarano amore, ma Mattia deve far presto per prevenire i traditori.

La scena del terzo atto è una sala sotterranea dell'abbazia di Gran (Esztergom). In fondo, una grande porta da dove si accede ad una scala con balaustra che conduce al piano superiore. Ai due lati, dietro la fila di colonne, cappelle con tombe gentilizie. Nel mezzo della sala, un altare. Più in fondo, a destra, una tavola coperta da un panno nero, con seggiole e panche. Quando sale il sipario, si ode dalla chiesa il coro dei pellegrini. Vladimiro entra trascinandosi dietro Osviena; è in preda al furore e giura che Osviena non lo tradirà una seconda volta. La chiude dietro una porta falsa. Entrano l'arcivescovo di Esztergom, l'ambasciatore del re di Polonia ed i congiurati, travestiti da pellegrini, i quali si inginocchiano davanti agli altari laterali. L'arcivescovo impreca contro Mattia: invoca l'ira di Dio contro l'imbelle Corvino e supplica l'Onnipotente di restituire al paese il prisco onore. Parla anche Vladimiro: gli ungheresi debbono difendere l'onore della patria, muoia dunque Mattia, l'usurpatore. «Oda

la patria un grido generoso e Mattia l'usurpator cadrà». L'ambasciatore di Polonia si richiama al diritto antico, ed offre all'Ungheria un saggio re nella persona del suo sovrano Casimiro. L'arcivescovo dichiara deposto Mattia e proclama re d'Ungheria Casimiro di Polonia, al quale i congiurati giurano fedeltà eterna. Allontanatisi i congiurati, Vladimiro fa uscire la moglie dal nascondiglio, e la costringe a scrivere una lettera: «Corro grave rischio, sol tu puoi salvarmi, ti aspetto domani a mezzanotte nel mio palazzo, bada che nessuno ti veda, che nessuno ti segua». Richiesto di palesare la persona alla quale la lettera è diretta, Vladimiro non risponde. Tuttavia, Osviena obbedisce e scrive la lettera, ma non la consegna al marito, sospettando che si tratta di un tranello teso a Mattia. Stringe convulsamente la lettera, e quando il marito la minaccia di morte, la fa a pezzi. Allora Vladimiro trae il pugnale per trafiggere la moglie. Ma in quella si spalanca la porta a destra ed irrompe nella sala Mattia colla spada sguainata e la punta al petto di Vladimiro. Osviena si slancia tra i due, supplicandoli di fermarsi e di smettere per l'amor di Dio. «Per chi tremi» — le chiede truce il marito. «Per te, per la patria, per il tuo onore», risponde Osviena. «Tropo tardi» — replica il fellone. La donna chiede al re grazia per la vita del marito, il quale odia implacabilmente Mattia. Si spalancano a questo punto i battenti della porta nello sfondo, e le guardie introducono incatenati i congiurati, tra i quali l'ambasciatore di Polonia e l'arcivescovo di Strigonia. Dietro a loro, entrano cavalieri e cittadini. Le guardie sbarrano le uscite e le scale. Mattia perdona ai due caporioni. Spera che Iddio sarà benigno verso l'arcivescovo come gli è stato benigno il re. Rimanda a casa l'ambasciatore polacco con questa missiva: se il re di Polonia vuole la corona d'Ungheria, venga a prendersela con le armi; Mattia lo attenderà sul campo di battaglia. — Mattia promette segretamente ad Osviena di salvare il marito. A questo fine annuncia ai congiurati che sono stati traditi da Vladimiro, il quale in compenso avrà salva la vita. Vladimiro protesta indignato, non è un traditore, perdonandogli Mattia si vendica compromettendolo. I congiurati maledicono il traditore. «Il traditore è Osviena» — grida il marito. Mattia lo rimprovera di aggravare la sua colpa con una viltà. Ad un cenno del re le guardie trascinano via i congiurati, e Osviena sviene tra le braccia di due ancelle.

La scena dell'ultimo atto è il campo ungherese presso

Mohács (in realtà, Mattia aveva posto il campo presso il ruscello Rákos e non a Mohács). A destra, il padiglione del re; a sinistra, un'osteria ed una casupola; nel fondo uno steccato, il ruscello, prati e l'accampamento. Quando sale il sipario, avviene il cambio della guardia; alabardieri bevono nell'osteria e giocano ai dadi. Giunge Osviena, mortalmente stanca, e si informa qual sia la tenda del re? Gliela indicano. Irrompe allora nella scena un gruppo di zingari, guidati da Vladimiro, travestito, che porta una folta barba. Egli era stato bandito dal suo stato, e si è dato al brigantaggio. L'ex-principe di Moravia, ora capo di una banda di zingari, canta una canzone, alla quale fa seguito una danza degli zingari. Arriva Mattia e si intrattiene coll'ambasciatore di Polonia, il quale in nome del suo signore accetta i patti di Mattia, ad eccezione di un solo punto. Il re di Polonia, cioè, esige la consegna di Vladimiro, reo di doppio tradimento. A tali parole, Vladimiro si presenta al re e si scopre. Vuole la morte e l'attende. Chiede un'unica grazia: gli dica il re dove sia Osviena, sua moglie. Mattia giura sull'onore e sulla sua spada di non saperlo. In quel momento si ode il canto di Osviena. Vladimiro fraintende la situazione, ed accusa il re di menzogna e di falso giuramento. Pongono mano alle spade e si lanciano uno contro l'altro. Ma Osviena si getta in mezzo a loro, e colpita dal brando del marito stramazza a terra morente. È innocente e pura. Venne al campo, seguendo le tracce del marito che voleva conciliare con Dio e gli uomini. Restituisce al re l'anello che Mattia le aveva donato quando era venuta a salvarlo, travestita da paggio, nel carcere di Praga. Chi presenta l'anello otterrà ciò che desidera, così aveva promesso allora Mattia al paggio sconosciuto. Osviena chiede la vita l'onore ed il rango del marito. Mattia acconsente commosso. Quindi con un ultimo sforzo Osviena chiede al marito di essere fedele alla patria ed al re. Il ribelle Vladimiro ed il sovrano si riconciliano, e l'infelice Osviena serenamente muore.

*

Carlo d'Ormeville era cresciuto alla scuola dello Scribe, del più fecondo produttore di libretti dell'epoca romantica, il quale aveva creato il genere dell'opera storica spettacolosa dove gli eterni motivi umani hanno per isfondo la storia e per cornice episodi spettacolosi. Le modificazioni che il librettista fa alla realtà della storia non disturbano né offendono. L'azione procede

serrata fino alla conclusione finale, e non cessa di interessarci. D'Ormeville sfrutta inoltre per il compositore tutte le possibilità offerte dall'argomento.

Ciro Pinsuti è temperamento troppo italiano per poter dire di lui che componga con tecnica wagneriana. Tuttavia egli imposta la sua opera sulla tecnica dei motivi. Si serve di motivi per illustrare i propri eroi, tuttavia non ne ricava materiale tematico per rappresentare la loro tragica sorte. Il motivo di Osviena è dato da una melodia piena di tristezza, quello di Mattia da una fanfara di trombe. Lo stile del Pinsuti è caratterizzato dall'eroica espressione melodica del bel canto, nell'appassionata e patetica retorica della quale si affermano squillanti i passaggi della tragedia. La musica dell'opera «Mattia Corvino» ha anche uno spiccato colorito ungherese; il Pinsuti non scorge in questi colori unicamente elementi esotici, egli penetra intimamente nell'essenza della melodia ungherese.

Già il preludio dell'opera attira la nostra attenzione. Si apre con una marcia di ritmo ungherese, che riudiremo spesso nel corso dell'opera, ora trasformata in marcia funebre, ora rielaborata in coro. La parte centrale del preludio altro non è che l'elaborazione del motivo d'amore di Osviena. Segue poi l'aria che Mattia canterà alla fine del primo atto nel duetto d'amore con Osviena. Risuona poi un'altra volta il motivo di Osviena, le cui note dolorose ed eteriche ricordano l'ultimo atto della Traviata.

Quanto alla costruzione, l'opera è composta di singoli pezzi chiusi, saldati uno all'altro dal recitativo. La grandiosa forza drammatica del Pinsuti supera lo stile del Ponchielli, ed è paragonabile forse unicamente a quella di Giuseppe Verdi, di cui spesso subisce l'influsso. Pinsuti sa cavare il massimo effetto musicale dagli insieme. Nella scena, p. e., della congiura di Esztergom, il soprano di Osviena, librato in alto, si staglia con il suo candido ascetismo dallo sfondo lugubre delle voci maschili. La voce femminile domina anche qui sul coro maschile, come sulle vicende della gara di canto a Wartburg. Osviena lotta per la vita di Vladimiro, come Elisabetta per quella di Tánhäuser. Ritroviamo nel «Mattia Corvino» il coro degli zingari, sì popolare nell'opera italiana specialmente dall'epoca di Verdi, il quale offre al Pinsuti l'occasione di sviluppare altri temi ungheresi. Però il tempo $\frac{2}{4}$ del «verbunkos» ungherese si sviluppa stranamente in un galoppo insignificante.

Già sul principio del primo atto, l'entrata in scena di Mattia è annunciata da una melodia ungherese, la quale ci dice fino a che punto la tecnica motivistica del Pinsuti sia al servizio della psicologia del dramma. L'accenno a Ladislao Hunyadi è preannunciato da una battuta della marcia del preludio, che nella scena seguente, quella del trasporto della salma di Ladislao sulla barca, dà lo spunto alla marcia funebre. Nel duetto d'amore di Mattia e Osviena, questa, pur essendo slava, è caratterizzata da un motivo ungherese. Quando Osviena, travestita da paggio, narra a Mattia le tristi vicende della propria vita, nell'orchestra e nel canto risuona inequivocabilmente il motivo della Marcia di Rákóczi con variazioni che ricordano l'interpretazione del Berlioz; anzi affiora, in seguito, anche il motivo tragico dell'opera «Ladislao Hunyadi» di Francesco Erkel (1844). La marcia funebre ripete la marcia che apre l'opera, ma eseguita a tempo più lento dall'orchestra sulla scena. La costruzione della marcia è impressionante. Vi ritroviamo la cadenza caratteristica della musica ungherese, quella certa chiusa schioccante tanto cara a Francesco Liszt. La coda ricorda la fine della marcia funebre nella sonata per pianoforte in *la* bem. magg. di Beethoven. In generale lo stile del Pinsuti non riflette influenze estranee, ecettuate naturalmente quelle della musica verdiana alla quale nessun compositore italiano contemporaneo seppe sottrarsi.

Quando nella scena della festa nel castello di Buda gli squilli delle fanfare salutano l'ingresso di Mattia, nel coro e nell'orchestra sale l'Inno nazionale ungherese, composto da Francesco Erkel, ma non in *do* magg. come nell'originale, bensì in *mi* bem. magg. Nelle ultime tre battute, la melodia si scosta da quella dell'Erkel, in quanto Pinsuti porta il soprano, per amor dell'effetto scenico, alla nota dominante, al *si* bem. del soprano che prolunga con una fermata. La folla che chiede la guerra, canta la marcia del preludio. Nel duetto Vladimir-Osviena, la tematica ungherese scompare totalmente, e cede il posto a melodie schiettamente italiane.

Nel secondo atto ci colpisce il grande monologo di Vladimiro che ricorda le più belle parti per baritono della letteratura operistica italiana (p. e., il monologo di Riccardo ne «Il Ballo in maschera»). Nel campo ungherese di Mohács udiamo una marcia «allegro marziale», segue una marcia cantata all'unisono dal coro maschile, che poi continua a più voci. Nel recitativo si afferma il motivo di Osviena che riunisce le parti declamate. Altri accenti

ungheresi ritroviamo nella scena degli zingari; essi ballano una danza che è una «csárdás» ungherese in *re min.* La canzone del capo Vladimiro, nello stesso tono, ricorda pure le canzoni ungheresi. Segue un'altra volta la marcia del preludio; poi un'altra marcia «allegro marziale» che ricorda quella di Rákóczi. L'atto culmina nel grande terzetto Mattia-Osviena-Vladimiro. La scena finale è costruita sul motivo d'amore di Osviena. La ricca strumentazione costituisce la degna cornice alla ricca melodica dell'opera.

I radioascoltatori ungheresi — più di mezzo milione — hanno ascoltato con raccoglimento le parti scelte dell'opera del Pinsuti, ammirando specialmente il terzetto finale del quarto atto. Gli interpreti ungheresi — scelti tra i migliori elementi dell'Opera di Budapest — hanno dato il meglio della loro arte. Speriamo che la nostra Opera vorrà darci prossimamente tutto il «Mattia Corvino» del Pinsuti, creando così un nuovo legame tra i due paesi, ed arricchendo al tempo stesso il proprio repertorio italiano.

EMILIO HARASZTI

INTRODUZIONE AL VICO «POLITICO»

II

6. Era naturale che Vico nella sua meditazione si trovasse di fronte al problema delle origini o delle fonti del diritto (e quindi della sua essenza, secondo il principio della «degnità» XIV che «natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise». ⁴⁹ E non tanto perché fosse la questione del secolo, di quel secolo XVIII, ⁵⁰ ma piuttosto perché connaturato a una vera filosofia politica. Non occorre certo dimostrare come la soluzione che si dia del problema delle origini e dell'essenza del diritto sia determinante per le concezioni intorno allo Stato.

Infatti la parola d'ordine del tempo era giusnaturalismo e il pensiero politico del Settecento a essa risponde. Vico, nonostante che ponga Ugon Grozio fra i suoi quattro autori, ⁵¹ è sostanzialmente in netta polemica col giusnaturalismo (e tale è apparso a ogni suo serio studioso). Ma la concezione giuridica vichiana non è soltanto — come è stato detto — una «rivalutazione» del diritto storico, positivo, di fronte alle teoriche del diritto naturale. È vero sì che egli del giusnaturalismo respinge soprattutto il vizio antistorico (il trattar la materia «assai meno che per metà»), ⁵² ma ne accoglie l'esigenza di universale. Così come della concezione opposta, positiva, accoglie il carattere storico, ma ne respinge il vizio della particolarità e contingenza. Ci sembra importante, dal nostro punto di vista, determinare esattamente l'atteggiamento vichiano, che è originale e proprio.

La concezione del diritto naturale si poneva al di sopra della storia: posizione quanto mai assurda per Vico (per il quale fuor della storia non c'è umanità). La concezione del diritto positivo perdeva completamente di vista l'esigenza di un fondamento eterno e dell'universalità (altrettanto assurdo, per chi meditava su una «comune natura delle nazioni»). La prima con-

duceva a un'astrazione, la seconda a un determinismo; e entrambe a una tirannia,⁵³ vuoi del razionale teorico, vuoi del contingente pratico. Vittima: l' «umanità» dell'uomo in senso vichiano. E Vico riesce ad assumere una posizione che non è di compromesso,⁵⁴ ma il superamento di quelle. Il suo diritto non sorge solo dall'utilità ma anche non è concepibile senza l'utilità; non è convenzione, eppure trascende la consuetudine. Non sovrapposizione sapiente, ma piuttosto espressione «volgare» (collettiva) con un ordine, ma dall'interno; con un principio, ma nel divino. Egli persegue (e nella *Scienza Nuova* raggiunge) un'armonia dell'elemento utilitario con l'elemento etico, dell'indirizzo metafisico con quello empirico, della particolarità (di cui nessun valore è sconosciuto) coll'universalità (di cui è mantenuto incrollabile il principio).

L'apporto vichiano in materia appena adesso comincia ad essere compreso, e giustamente si è potuto parlare della «scarsissima influenza che sul pensiero e sulla moderna elaborazione giuridica il Vico ha avuto».⁵⁵ Fenomeno, codesto, ben naturale per noi, se si considerino i rapporti tra diritto e politica. Solo ora, nei tempi che viviamo, i giuristi possono cominciare a intendere che «la dottrina del Vico ci fornisce gli elementi per una costruzione scientifica del diritto rispondente le esigenze del pensiero e alle condizioni della realtà sociale»⁵⁶; che «il diritto ha nella *Scienza Nuova* una trattazione realistica e unitaria quale non era riuscita ad attingere mai fino allora»;⁵⁷ e che in codesta opera «è la chiara posizione e la precisa indicazione della soluzione del grande problema, che è il problema stesso dell'azione umana e della sua storia».⁵⁸ E se in codeste citazioni abbiamo creduto di dover sottolineare alcune parole, la ragione è evidente.

L'essenza dello sforzo vichiano consiste infatti — posto il problema della natura del diritto come quello della sua nascita — nel riconoscere il diritto nell'azione (nel mondo delle utilità) senza però sacrificare l'idea e anzi affermandola quale vero principio dell'azione stessa. Tale è il suo «spirito delle leggi». Di fronte a una tale concezione, giusnaturalismo e storicismo giuridico scoloriscono entrambi, e si comprende benissimo come ci sia chi abbia fatto Vico assertore del «vero diritto naturale» e chi del «vero concetto storico del diritto».⁵⁹

Il fatto è che in Vico il problema del diritto ha una trattazione che per originalità e fecondità rappresenta l'esatto equivalente di quella del problema della forza. Chi abbia inteso l'una,

non può restar sordo di fronte all'altra: compenetrare come sono nel gran blocco compatto di quella filosofia della politica, che è propriamente la sua scienza nuova. Quando la meditazione dei testi vichiani abbia condotto a intravedere, pur confusamente, codesta verità, allora si potrà rileggere anche il *Diritto Universale* senza lasciarsi fermare da quelle che son potuto apparire «viete formule» oppur «sentenze oltre che poco originali... fallaci o vuote». ⁶⁰ Perché un pensiero, un *animus* nuovo le vivifica. Dalla nota definizione della giustizia («*quae vis veri, seu ratio humana, virtus est quantum cum cupiditate pugnat; eadem ipsa est iustitia quantum utilitates dirigit et exequat*»), alla sentenza sullo Stato («... *Hanc mentem, hunc animum gerit potestas civilis, quae est persona reipublicae, cuius vita est salus publica, et in eius salute vitae omnium continentur*»). ⁶¹

Non occorre certo illustrare come Vico, anche dal punto di vista giuridico, affermò energicamente la funzione formativa dello Stato, «sovraha civil persona»; né come per lui le leggi di codesta unità «superiore», siano intrinseche all'uomo individuo (se non in quanto natura, certo in quanto natura *umana*). ⁶² Ma sarà bene ricordare almeno che, se Vico riconosce e formula ampiamente il concetto delle utilità, quale materia del diritto e tramite necessario al rivelarsi dell'idea, il suo realismo però non gli permette illusioni ed egli dimostra anche (come ha visto uno studioso) che «quel bene e quel miglioramento che ognuno cerca come proprio in tanto ha valore sociale, in quanto si rivela proprio *in senso umano*, cioè tale da svilupparsi nei nessi e nei rapporti umani, risolvendosi quindi in *miglioramento e bene comune*. Tanto è vero che c'è un *utile proprio*, il quale non solo non fa nascere le società e le nazioni, ma le distrugge dopo sorte». ⁶³ E del resto, se solo contassero le «private utilità», gli uomini ancora «viverebbono da fiere bestie dentro le solitudini», ammonisce egli.

Il diritto di Vico è tutto compreso nella concretezza dello Stato, ⁶⁴ è politica, vita dei popoli. Esso, in certo senso, è tutto *pubblico*, perché anche se riferito a utilità private resta pubblico nella sua ragion d'essere e autorità. ⁶⁵ Le leggi, che sempre «si devono interpretare acconciamente agli stati delle repubbliche» ⁶⁶, vanno di seguito alle armi, ma precedono le filosofie, che senza di quelle non sarebbero. Gli stessi uomini che singolarmente non vogliono altro che il loro interesse privato, in comune vogliono giustizia, tale desiderio essendo la «materia eterna di tutti i governi». E la legislazione ha il compito di considerare «l'uomo qual è per

farne buoni usi nell'umana società», cioè convertire in virtù pubbliche i vizi privati.⁶⁷

Una concezione storica del diritto come quella di Vico, se non ammette alle origini convenzioni razionali, non può certo neppure avere per protagonisti le menti di singoli legislatori (verso la qual opinione egli avrà facile l'ironia) ma i popoli stessi, tutti interi. E specialmente poi le masse popolari che sono quelle che danno senso alle leggi.

7. «Dicemmo sopra, tali lingue e tali lettere esser in signoria del volgo dei popoli, onde sono dette e l'une e l'altre «volgari». Per cotal signoria e di lingue e di lettere debbon i popoli liberi esser signori delle lor leggi, perché danno alle leggi quei sensi nei quali vi traggono ad osservarle i potenti...». Così Vico, e altrove: «... questa luminosissima verità, la quale per tutta quest'opera, particolarmente con la storia romana, ad evidenza si è dimostrata: che le plebi dei popoli, sempre ed in tutte le nazioni, han cangiato gli Stati da aristocratici in popolari, da popolari in monarchici, e che, come elleno fondarono le lingue volgari... così hanno dato i nomi alle nazioni». Abbiamo scelto due citazioni, ma simili concetti trovano frequente espressione nella *Scienza Nuova*⁶⁸ e, anche dove non affiorano, sono intrinseci alla concezione vichiana, come l'armatura d'un edificio.

È naturale che sia così. In Vico la politica («ovvero dottrina civile») è la vita stessa dei popoli. E con lui per primo si afferma un vero concetto politico positivo del «popolo» e della sua funzione nella storia. Al suo sguardo il popolo (anche nel senso di plebe) cessa di essere puro oggetto, materia informe, ma assume una parte che per processo naturale di cose finisce per farlo effettivo protagonista (e codesto processo è talvolta da Vico sottolineato non senza una compiaciuta ironia: «Così la sapienza delle genti si andò disponendo a ricevere la sapienza dei filosofi per mezzo di quel medesimo volgo che, come profano, prima aveva sdegnato e tenuto lontano dalla sua vana sapienza in divinità».)⁶⁹ Vale anche la pena di rilevare che, se c'è un punto in cui Vico arrischia a dichiararsi d'accordo con Machiavelli, è proprio nel concetto della «magnanimità della plebe» quale cagione della grandezza romana.⁷⁰ Lo studioso però dovrà insieme ricordare lo sviluppo che egli dà anche al principio opposto della «custodia degli ordini», la quale è «proprietà dei forti»⁷¹, e come, accanto alla magnanimità della plebe «di volere le ragioni civili comunicate ad esso lei con le

leggi dei padri», sappia valutare la contrastante «forzezza dei padri nel custodirle dentro il lor ordine»; per giungere così alla formulazione della dignità XCI: «Le gare ch'esercitano gli ordini nelle città, d'uguagliarsi con giustizia, sono lo più potente mezzo di ingrandir le repubbliche».⁷²

Sarebbe infatti ridicolo prestare all'assoluta, superiore obiettività di Vico un qualunque atteggiamento di partigianeria sociale. Ma, ciò esplicitamente posto, si può pure riconoscere che nelle sue pagine a codesta «plebe» che ha soprattutto desiderio «di essere governata con giustizia»; che «pone tutte le sue forze, tutte le sue ricchezze, tutta la sua potenza nella moltitudine dei figliuoli»; che «ingrandisce» repubbliche e monarchie e risulta «pericolosa» solo alla più primitiva forma di Stato — quello aristocratico —, va anche una simpatia che non è certo frutto di un astratto ed equivoco umanitarismo avanti lettera, ma d'una concreta valutazione storica.

Ancora: come è stato notato, Vico è il primo a illuminare di viva luce la lotta di classe; a illustrarla politicamente negli aspetti giuridico ed economico nella storia romana antica, di cui inizia una compiuta interpretazione; e a indicarla, quale dopo un secolo fu accolta «come criterio di larga applicazione alla storia di tutti i tempi e per l'intelligenza dei maggiori rivolgimenti sociali».⁷³ Non per niente la *Scienza Nuova* è una scienza delle «società» umane, la cui vita drammatica contiene la lotta. Ma per la mente di Vico la lotta di classe non può essere un bene *in sé* e neppure lo strumento di una determinata e definitiva palingenesi sociale. Siamo ben lungi dall'hegelismo e da Marx. E anche qui (come già per il concetto delle «utilità») va avvertito che il costante realismo vichiano sa distinguere quella lotta che si può dire fisiologica in quanto rafforza e sviluppa l'organismo statale, da quella che è manifestazione patologica e conduce a decadenza, asservimento o anche dissolvimento dello Stato. Basterebbe ricordare la «conchiusione» dell'opera con le espressioni relative alla «sfrenata libertà» come «perfetta tirannide» e alla sopravvalutazione del motivo economico, quando «non più contentandosi i cittadini delle ricchezze per farne ordine, ne vollero fare potenza».⁷⁴

Non più negativo ma positivo, non inerte, ma attivo, tale dunque appare il popolo alla meditazione politica vichiana. Nella vita interna degli Stati esso è l'elemento dinamico, che continuamente li trasforma («dalle plebi dei popoli vengono sempre e tutte le mutazioni degli Stati civili»);⁷⁵ nella vita esterna è invece l'ele-

mento statico in quanto più tenacemente conserva i caratteri nazionali (come nel nostro Medioevo quei plebei che si ostinavano a praticare i diritti romani, mentre i nobili «si recavano a vergogna di regolar i loro affari con le leggi romane e professavano soggiacere alle longobarde»⁷⁶).

Ma c'è di più. A conclusione di un'epoca di letteratura politica, che era stata soprattutto una continua e minuta precettistica rivolta al Principe,⁷⁷ Vico afferma tranquillamente che una tal precettistica non ha senso nella storia. Ben altro è il pubblico e vero (e *perché pubblico, vero*) maestro dei principi: «Questa dignità dimostra che per natura di cose umane e civili la scuola pubblica dei principi è la morale dei popoli».⁷⁸

8. La dignità LXIX, cui si riferisce codesta affermazione vichiana, suona: «I governi debbon essere conformi alla natura degli uomini governati».⁷⁹ Si arriva così al problema delle forme di governo, vale a dire quello che per i pensatori politici in genere, da Aristotile in poi, ha costituito il principale argomento di discorso o soggetto di teoria. Ma per Vico il caso è del tutto diverso.

Anche infatti senza richiamare ad epigrafe la dignità sessantanesima, basterebbe quanto sin qui si è avuto occasione di ricordare dell'opera vichiana per trarne la conseguenza che, nel senso tradizionale, il problema per lui non esiste.⁸⁰ Il solo porlo sarebbe un patente controsenso; additare poi una determinata forma come l'ottima e proporre l'applicazione, un assurdo; le forme o «spezie» di governo non sono certo opera di principi astratti *applicati* alle società, ma seguono gli svolgimenti concreti di esse società e (come il diritto) sorgono coi modi effettivi della medesima azione umana. Così Vico attribuisce a ogni «setta di tempi» dell'umanità una sua forma di governo, le cui proprietà illustra obbiettivamente.

Il fatto di esser del tutto spoglio da intenti apologetici verso una forma e polemico verso altra, e di non vagheggiarne alcuna come ideale assoluto, dà al discorso vichiano in materia un sapore nuovo. Nelle sue pagine noi ritroviamo certo le tre usatissime formule di monarchia, aristocrazia, repubblica popolare (ovvero governo di uno, di pochi, di molti) ma lì sembrano dette per la prima volta, tanto diverso è lo spirito dell'indagine. E c'è poi il metodo conseguente allo storicismo vichiano (quel suo vigilante e concreto senso della storia) che sa come la stessa parola possa

esprimere nella distesa del tempo realtà lontane e diverse, e che gli fa, per esempio, dire: «Tali errori nella dottrina politica sono nati da quelle tre voci non diffinite, ch'altre volte abbiamo sopra osservato: «popolo», «regno» e «libertà».⁸¹

Così la più importante novità vichiana per il problema delle forme di governo consiste senza dubbio in quello spirito dell'indagine; ma novità sono anche nei risultati parziali. E la prima si riferisce all'ordine delle forme: a quello tradizionale di tutti i politici⁸² egli oppone il suo (aristocrazia, repubblica, monarchia) come solo rispondente alla realtà storica delle cose se non all'uso delle parole. Le aristocrazie sono la forma primitiva dei governi civili, propria dei tempi «eroici»; a essa, sopravvenendo i tempi «umani», susseguono le repubbliche popolari e quindi le monarchie, «le quali forme di Stati, perché entrambe portano governi umani, comportevolmente si scambiano l'una con l'altra; ma richiamarsi a Stati aristocratici egli è quasi impossibile in natura civile».⁸³ Al contrario poi di tutti i predecessori (compreso Machiavelli) Vico non concede nessuna considerazione alle cosiddette forme «miste», che erano state sempre valutate accanto alle tre «pure»: ⁸⁴ «Queste sono le tre spezie degli Stati che la divina provvidenza, con essi naturali costumi delle nazioni, ha fatto nascere al mondo, e con quest'ordine naturale succedono l'una all'altra; perché altre per provvidenza umana di queste tre mescolate... essa natura delle nazioni non le sopporta».⁸⁵ Le troviamo nei libri, sono nella fantasia degli uomini, non però nel mondo delle nazioni. Le sole forme miste (e non certo per proposito, ma per la dignità che «cangiandosi gli uomini, ritengono per qualche tempo l'impressione del loro vezzo primiero») sono quelle che «naturalmente» sorgono al momento del passaggio dall'una all'altra per mescolanza «non già di forme (che sarebbero mostri), ma di forme seconde mescolate coi governi delle primiere»: come sarebbe della repubblica di ottimati che passa a essere popolare di stato, conservandosi per qualche tempo aristocratica *di governo*.⁸⁶ È stato, infine, notato che per Vico il passaggio nelle tre forme «non avviene più, come secondo il Machiavelli, per un processo, alterno di degenerazione e redenzione (per esempio dalla monarchia alla tirannide, e dalla tirannide all'aristocrazia), ma con continuo ed effettivo progresso».⁸⁷

Ora tutte codeste cose e altre sue notazioni in materia (come quella sull'impossibilità di un duplice potere legislativo)⁸⁸ hanno certo il loro interesse. Ma di gran lunga più importante per noi resta lo spirito della sua indagine, quale lo abbiamo rilevato più

sopra. Esso lo conduce soprattutto alla formulazione di due principî. Il primo è che la società deve a ogni costo mantenersi, e perciò l'«universo dei popoli» è «ordinato con tali ordini e fermo con tali leggi, che dalle stesse sue corrottele prenda quelle forme di Stati, con le quali unicamente possa dappertutto conservarsi e perpetuamente durare». ⁸⁹ Per l'altro principio si può richiamare l'ombra di Dante politico, il quale già aveva indicato quale proprio compito del «genere umano» in terra l'attuare sempre tutta la sua potenza possibile. ⁹⁰ Vico trasferisce un simile concetto allo Stato e ne fa la giustificazione dell'eterna legge regia naturale. Trasferimento originale e importante: «... devono riconoscere questa eterna natural legge regia, per la quale *la potenza libera di uno Stato, perché libera, deve attuarsi*: talché, di quanto ne rallentano gli ottimati, di tanto vi debbano invigorire i popoli, finché vi divengano liberi; di quanto ne rallentano i popoli liberi di tanto vi debbano invigorire gli re, fintanto che vi divengan monarchi. Per lo che, come quel dei filosofi (ossia dei morali teologi) è della ragione, così questo delle genti è diritto naturale dell'utilità e della forza». ⁹¹

Così il problema delle forme di governo è del tutto trasceso. Siamo piuttosto di fronte al concetto vichiano di Stato e di nazione.

9. Lo Stato è per Vico la suprema *universitas iuris*, è idea e vera idea umana, è sommo ordine (e «senz'ordine — ch'è tanto dir senza Dio — la società umana non può reggere nemmeno un momento»), ⁹² è umanità somma in quanto realizzazione compiuta e unitaria dei suoi fondamentali principî, eccetera.

Ma noi non staremo a spigolare dal vichiano *Diritto Universale* definizioni e attributi giuridici dello Stato, ⁹³ sebbene il compito possa anche risultare non privo di interesse. Qui più ci importa ricordare il concetto storico di Stato e nazione (che sotto questo aspetto Vico identifica) quale soprattutto appare dalla *Scienza Nuova*. Dice egli: «Con l'aiuto di queste scoperte, che a lei bisognavano, questa scienza, la quale per la serie delle cagioni è la filosofia dell'umanità e per lo seguito degli effetti è la storia universale delle nazioni, prende per suo subbietto esse nazioni medesime, in quanto elleno sono quelle che hanno religioni e leggi proprie e per difendere le loro leggi e religioni, hanno proprie armi e coltivano le lingue delle loro leggi e delle loro religioni — le quali nazioni sono propriamente libere: — nelle quali

cose, come elleno van mancando, più tosto che vadano a spengersi con la rabbia delle guerre civili nelle quali prorompono i popoli che calpestando le loro leggi e religioni, per consiglio della provvidenza, così vanno ad assoggettarsi ad altre migliori che le conservano». ⁹⁴ E altrove, da altro punto di vista, ribadisce: «In cotal guisa il diritto naturale delle genti, ch'ora tra i popoli e le nazioni vien celebrato, sul nascere delle repubbliche nacque proprio delle civili sovrane potestà. Talché popolo o nazione che non ha dentro una potestà sovrana civile fornita di tutte l'anzidette proprietà egli propriamente popolo o nazione non è, né può esercitar fuori contr'altri popoli o nazioni il diritto naturale delle genti; ma come la ragione, così l'esercizio ne avrà altro popolo o nazione superiore». ⁹⁵

Religione, lingua, armi, leggi proprie (ossia unità e personalità religiosa, linguistica, militare e giuridica); si è disegnata la nazione quale complesso naturale e necessario, forma del destino umano in terra; lo Stato non già ideale, ma autenticamente storico, che è espressione civile e ha ragione non solo di vita ma di dominio degli organismi degenerati. Si potrebbe dire (e potrà apparire già molto per quel primo Settecento, ma in realtà è ancor poco ⁹⁶): Stato nazionale. Purché però la «nazionalità» sia intesa non come un feticcio immobile e sempre valido (secondo l'ottocentesco «principio»), ma come una conquista interna, da mantenere con azione continua in tutte le sue vichiane «proprietà». Mancare in una di esse è meritare la propria rovina. Le nazioni sorgono: ma possono cadere e dissolversi senza memoria, e anche questo è giusto. Sovrana civil persona, bene universale civile è lo Stato: ma ciò non gli impedisce di crollare meritamente se troppo si allontanano dai suoi «principi».

Il punto è così essenziale e le parole di Vico in proposito hanno tanta evidenza che ogni parafrasi o commento appare inutile: «E qui si determina l'acmè, o sia lo stato perfetto delle nazioni, che si gode quando le scienze le discipline e le arti, siccome tutte hanno l'essere dalle religioni e dalle leggi, tutte servono alle leggi e alle religioni. Talché quando elleno o fanno diversamente da ciò, come gli epicurei e gli stoici, o con indifferenza a ciò come gli scettici, o contro di ciò come gli atei, le nazioni vanno a cadere, e a perdere le proprie religioni dominanti e, con esse, le proprie leggi; e, poiché non valsero a difendere le proprie religioni e leggi, vanno a perdere le proprie armi, le proprie lingue; e, con la perdita di queste loro proprietà vanno a sperdere

quell'altra dei propri nomi dentro quelli delle nazioni dominanti ; e per tutto ciò, sperimentate naturalmente incapaci a governare esse se stesse, vanno a perdere i propri governi. E sì per legge eterna della provvidenza, la quale le vuole in ogni costo conservare, ricorre il diritto naturale delle genti eroiche, per lo quale tra deboli e forti non v'ha egualità di ragione». ⁹⁷

Non è ancora il fondo del processo. Perché «se i popoli marciscano in quell'ultimo civil malore, che né dentro acconsentino ad un monarca natio, né vengano nazioni migliori a conquistarli e conservarli da fuori, allora la provvidenza a questo estremo lor male adopera questo estremo rimedio : che — poiché tai popoli a guisa di bestie si erano accostumati di non ad altro pensare ch'alle particolari proprie utilità di ciascuno ed avevano dato nell'ultimo della delicatezza o, per mo' dir, dell'orgoglio, a guisa di fiere, che nell'essere disgustate di un pelo si risentono e s'inferiscono, e sì nella loro maggiore celebrità o folla dei corpi, vissero come bestie immani in una somma solitudine di animi e di voleri, non potendovi appena due convenire, seguendo ognun dei due il suo proprio piacere o capriccio, — per tutto ciò, con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili, vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini ; e, in cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruginire le malnate sottigliezze degli ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere più immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso». ⁹⁸

Nella vita civile ci son principî che si debbono «santissimamente custodire», perché il mondo «non s'inferisca e si rinselvi di nuovo» ⁹⁹; e la politica appare veramente la scienza di tener lontana l'umanità dall'una come dall'altra barbarie.

Non senza ragione in una lettera del 1726 all'abate Esperti, Vico diceva che la sua *Scienza Nuova* «si adopera per la giustizia del genere umano e richiama le nazioni a severità». ¹⁰⁰

10. Sterile fatica (e spesso disonesta) è sforzare uno scrittore del passato a sensi attuali. Ma non è certo questo il caso del Nostro. Con lui non valgono artifici di citazioni pieghevoli. Basta meditarlo, seriamente, per vedere come sia la storia a muoversi verso di lui, esemplificando il suo pensiero : e oggi come non mai.

È stato osservato che «al Vico come già a Socrate, capitò la sorte di essere considerato il padre spirituale delle più diverse direzioni di pensiero, e di essere invocato in appoggio delle più

opposte aspirazioni». ¹⁰¹ Note sono le varie interpretazioni — positivistiche, idealistiche e «cattoliche» — dell'opera vichiana, e non è il caso qui di riesumarle e discuterle. Ma non si può tacere quanto strana, almeno dal nostro limitato angolo di indagine, suoni una famosa affermazione conclusiva: il Vico essere «né più né meno che il secolo decimonono in germe». ¹⁰² Con animo e parole diverse, qualcosa di simile aveva già detto il Cuoco; ¹⁰³ ma era sull'alba di quel secolo e non già durante la sua prolungata agonia, quando non si potevano certo aver più illusioni in proposito, e un bilancio ideale e morale dell'Ottocento si preparava a darlo la guerra '14-'18 con quei risultati positivi che tutti sanno.

Il fatto è che il secolo XIX riscopre e convalida vari aspetti complementari della meditazione vichiana, molte sue «discoverte» particolari; non però il nucleo «civile» e lo spirito animatore. Guardando a questo si posson da parte nostra piuttosto ripetere le note antiche sentenze del Colletta ¹⁰⁴ e del Gioberti ¹⁰⁵ e le parole recenti di un giurista ¹⁰⁶ il quale non ha esitato a denunciare il «violento contrasto» tra i principi vichiani e quella che si dice l'esperienza moderna.

In verità l'epoca cosiddetta «moderna» (quella per intenderci bene che si sta seppellendo faticosamente da un ventennio) prescinde in sostanza dal Vico. Se l'è trovato sì ogni tanto di fronte irrimediabilmente e allora ha tentato di annetterse lo, mettendogli in mano una delle sue bandiere. E l'ha ribattezzato positivista oppure idealista, a seconda del vento. Il più cospicuo e serio sforzo del genere è certo quello del Croce, verso il quale ogni studioso vichiano ha eterno debito. Ma tutti (che non siano devoti dell'idealismo immanentistico) sanno anche quanto tendenziosa ¹⁰⁷ sia la magistrale sintesi crociana. Vico alfiere dell'Ottocento è una strana figura. Può parer anche uomo vero, ma per magia del presentatore, proiettante se stesso in panni vichiani. E (già titolo di alto elogio) strano suona oggi all'orecchio quel «né più né meno».

Veramente, se codesto parlar per secoli ha un senso, ci sembra che Vico possa sì essere accostato a quell'epoca, ma come l'antagonista: per combatterla nelle sue tendenze generali. E qui si tocca del valore polemico dell'opera vichiana, specie dal punto di vista del nostro esame «politico».

Come s'è avuto occasione di ricordare, uno studioso ha di recente riconosciuto che i problemi dello Stato-forza e dello Stato-etico hanno la loro *prima* impostazione in Vico. Ed è verissimo.

Ma bisogna pure aggiungere che dalla speculazione politica posteriore non hanno avuto, in circa due secoli, uno svolgimento degno dell'origine. Da nessuno dei due filoni in cui poi s'è diviso *grosso modo* il pensiero: non certo da quello degli illuministi, e poi positivisti, materialisti ecc.; ma neppure dall'altro dei romantici, e poi hegeliani, idealisti ecc. Tanto è vero che ai nostri giorni sempre più si sente il bisogno di passare in giudicato due secoli di «divagamento» del pensiero civile, per «ritrarre» in certo senso le cose al loro principio. Dove si trova, ad aiutarci, Vico. Perché la sua opera, oltre a essere una creazione assolutamente originale e quasi fuori del tempo, rappresenta anche la più serrata e mordente polemica *ante litteram* contro gli idoli che poi hanno dominato la vita delle società fino alle soglie dell'oggi. Il mito dell'uomo naturalmente buono, del contratto sociale, dello Stato come violenza e frode sull'individuo, della proprietà come furto, della superiorità del molteplice sull'uno, del «progresso», della «utilità», della «libertà», dell'Idea con la *i* maiuscola e senza Dio; le teorie vuoi illuministiche, vuoi liberali, quelle del positivismo materialistico e del panlogismo idealistico (vero «guanto rovesciato») ¹⁰⁸ tutto ciò ci par che trovi nell'opera vichiana una dottrina con cui fare i conti, una polemica assai più azzeccata che non le reazioni posteriori, perché, prevedendo gli errori a venire, li colpisce alle prime radici. (Ed è superfluo qui fare citazioni: dall'anticartesianismo all'antilockismo, all'antispinozismo).

Certo, meglio dei suoi contemporanei e dei nostri padr., (degli uomini del Settecento e dell'Ottocento) noi oggi di tante pagine *politiche* vichiane possiamo sentire il vero senso e sapore. E se un genuino svolgimento dei problemi dello Stato-forza e dello Stato-etico, da lui posti, non l'ha dato nessuno dei tanti dottrinari che son venuti dopo, ci pare lo stia dando ora la storia che viviamo: attraverso fatti e istituti, e con un pensiero rivoluzionario in atto.

Forse ora meglio che mai Vico può apparire allo studioso di politica una guida e la *Scienza Nuova* un libro da capezzale. Al paragone suo poco dicono i tanti «profeti d'oggi»: Spengler, Rops, Huizinga e simili appaiono presuntuosi ragazzi e loro declamazioni pur recenti sulla famosa crisi della civiltà e fine del mondo occidentale già non incantano. Basta invece aprire una pagina di quell'Altro, vecchia di duecento anni, per sentirsela risuonare dentro piena di echi vivi, con un tono allusivo, fondo, che dilata le parole. Eppure niente che coincida con la vita quoti-

diana e anzi l'impressione di essere sollevati dal quotidiano in una sfera di forze supreme. Non però cristallina, immobile, disumana: ma corsa da correnti sensibili, agitata da presenze concrete, in modo che lo stacco dal contingente si compie solo per immergersi nell'umanità fatta storia. E tutto in un'atmosfera di alto dramma.

Ecco perché Vico «politico» non parla facilmente agli uomini dei tempi tranquilli. Ma quando arrivi il momento che un'epoca sia per tramontare e una nuova per sorgere, che ci si trovi a una «svolta» della storia e i principî attivi mutino, allora il linguaggio vichiano acquista tutta la sua evidenza. Tale, e non altra, è per noi l'attualità di Vico.

ALDO BIZZARRI

NOTE

⁴⁹ *Scienza Nuova*, 147.

⁵⁰ Sulla posizione di Vico rispetto al secolo XVIII ci piace ricordare almeno le parole del DE RUGGIERO: «... per quel secolo la storia non sarà che una storia dei pregiudizi umani, che bisogna conoscere per allontanarsene più rapidamente, mentre per Vico è la stessa realtà spirituale nel suo spiegamento; la natura sarà un astratto ente di ragione, mentre per Vico è nascimento delle cose in forme certe e con certe guise; l'umanità, contenuto universale di vita senza un'appropriata e definita forma, mentre per Vico l'umanità si celebra nello Stato; la libertà una facoltà illimitata del soggetto, e invece per Vico realtà attuale, compresa nell'ordine delle istituzioni; la legislazione, una panacea universale capace da sola di trasformare i costumi, e invece per Vico non può essere che adeguata alla vita dei popoli e non può loro convellere la natura: essa è pertanto fusa di getto con tutto l'organismo storico...». Cfr. *Il pensiero politico meridionale*, op. cit. p. 28.

⁵¹ Cfr. *L'autobiografia* etc. op. cit. p. 39.

⁵² *Scienza Nuova Prima*, 22 e, più ampiamente, 269. Il concetto è mantenuto nella *Scienza Nuova* con l'espressione «dalla metà in giù» (v. pp. 394-98).

⁵³ A proposito del concetto di tirannia è interessante ricordare l'uso che ne fa Vico contro il Descartes nella *Seconda risposta al «Giornale dei letterati»*: «Ormai sarebbe tempo da questi estremi ridursi al mezzo; seguire il proprio giudizio, ma con qualche riguardo all'autorità; usare l'ordine, ma qual sopportan le cose. Altrimenti s'avvedranno, tardi però, che Renato egli ha fatto quel che sempre han soluto coloro che si son fatti tiranni, i quali son cresciuti in credito col parteggiare la libertà; ma, poi che si sono assicurati nella potenza, son divenuti tiranni più gravi di quei che oppressero» (v. *Le orazioni inaugurali* etc. p. 275). E non occorre illustrare la filiazione del giusnaturalismo dal razionalismo cartesiano.

⁵⁴ L'osservazione ha nei riguardi del Vico valore generale (e non soltanto per il problema del diritto). In questo senso, bene il GERBI: «Ma questi due elementi necessari che Vico ha riavvicinato in molte coppie, come forza e diritto, autorità e ragione, certo e vero, volontà e legge, pas-

sioni e virtù, non devono certo essere mescolati o temperati...» (op. cit. pp. 231—32.)

⁵⁵ Così GIUSEPPE CAPOGRASSI (*Dominio, libertà e tutela nel «De Uno» in Per il secondo centenario* etc. op. cit. p. 138) che continua: «Il problema della filosofia del diritto, ormai staccato dal problema generale della filosofia e della storia e ridotto quasi a un problema didattico (ed è il problema stesso della umanità dell'esperienza giuridica): il problema della storia del diritto (che pure se è storia dovrebbe essere unità e vita nella verità), il problema della sistematica generale delle scienze giuridiche, della enciclopedia giuridica (che pure non dovrebbe essere arbitraria, ma discendere dal sistema interno della idea del diritto); ed i problemi della tecnica, della interpretazione, del rapporto tra diritto e Stato (poiché tutte le posizioni del diritto oggi costituiscono problemi, appunto perché rimane insoluto, anzi non è nemmeno posto il problema dei problemi, essenzialmente vichiano, del nesso tra idea e vita, del legame tra diritto e azione) sono trattati come se Vico non avesse nel suo sforzo raggiunti principi, che dovrebbero costituire ricchezza e patrimonio dello spirito, ma di cui i moderni, assetati di vita, rifiutano di vivere». Il saggio del Capograssi è assai importante dal nostro punto di vista e merita di esser letto per intero.

⁵⁶ VINCENZO MICELI, *Il diritto eterno di Vico in Per il secondo centenario* etc. op. cit. p. 122.

⁵⁷ GIUSEPPE FOLCHIERI, *Bene comune e legislazione nella dottrina del Vico in Per il secondo centenario* etc. op. cit. p. 204.

⁵⁸ GIUSEPPE CAPOGRASSI, saggio cit. in op. cit. p. 152.

⁵⁹ Tale concetto storico «la scuola storica, non ostante la sua denominazione, non aveva saputo darcelo, perché essa, perdendo di vista il fondamento filosofico, si arrestò a una pura concezione fenomenica e perciò non seppe cogliere, e neppure nel suo vero significato, se non il lato particolare del diritto»: così il MICELI, nel saggio citato. Da un altro punto di vista, il BATTAGLIA ha potuto osservare (in *Lineamenti di storia* etc. op. cit. p. 49): «Lo stesso storicismo propriamente detto è povera cosa in confronto a quello vichiano, da un punto di vista speculativo assai fecondo».

⁶⁰ BENEDETTO CROCE, *La filosofia di G. B. V.*, op. cit. pp. 97—98. Più acutamente il CAPOGRASSI, nel saggio citato, sa vedere come nel *De Uno* «Vico riempie gli otri vecchi delle vecchie distinzioni, col nuovo vino dei suoi nuovi problemi» (p. 143). Ricordiamo in proposito anche l'accento del CARAMELLA (op. cit. p. 140): in Vico «l'ordine logico dato al diritto è solo avviamento e tramite alla scoperta di un ordine storico e provvidenziale, nel quale soltanto egli può ravvisare lo «spirito delle leggi».

⁶¹ *Il Diritto Universale*, De Uno XLIII e CVII, 6.

⁶² Propriamente vichiana (ed essenziale all'intendimento) è la distinzione nell'uomo fra «natura» e «natura umana», che è implicita in tutta la *Scienza Nuova* (vedila esplicitamente accennata al 336).

⁶³ Così, giustamente, il FOLCHIERI, il quale aggiunge: «Uno svolgimento completo di questa tesi risolverebbe molte inveterate antinomie e insolubili contrasti, in cui si pongono la realtà e i suoi principi, la realtà e il bene, anche per quei gradi di realizzazione che l'umanità ha potuto raggiungere» (cfr. saggio cit. in op. cit. p. 209 nota).

⁶⁴ DE RUGGIERO, op. cit. p. 21. Vale la pena di ricordare un'antica annotazione del TOMMASEO (op. cit. p. 103): «Nel Grozio il diritto civile è assai volte acconciamente intrecciato al politico, ma non *unificato*, come dal Vico, in potente unità».

⁶⁵ «Atque haec ipsa auctoritas iuris est, quae omnia iura, privata utilitate, sunt publica auctoritate», *Il Diritto Universale*, De Uno CXX.

⁶⁶ *Scienza Nuova* 26. Vedi anche 952 e, per quanto segue, 594 («Il sommo imperio delle leggi va di seguito al sommo imperio delle armi») e 1462. La precedenza, poi, delle leggi sulle filosofie oltre che temporalmente è affermata in un luogo anche idealmente («Onde si veda se a compiacenza o per merito Cicerone anteponga il solo libretto della legge delle XII Tavole a tutte le librerie de' greci filosofi»), *Scienza Nuova Prima* 190).

⁶⁷ È il principio della dignità VII (v. *Scienza Nuova* 132—33).

⁶⁸ *Scienza Nuova Prima* 358, 436, 472 etc., *Scienza Nuova* 32, 246—47, 609, 994, etc.: i due passi citati sono rispettivamente 936 e 1017.

⁶⁹ *Scienza Nuova Prima* 358.

⁷⁰ «Laonde conobbero, ma di sottil profilo, questa gran verità, da una parte Machiavelli, che disse la cagione della romana grandezza essere stata la magnanimità della plebe...», *Scienza Nuova* 1397 (992).

⁷¹ *Scienza Nuova* 261, etc.; v. fra l'altro 609 con l'accento alle «due contrarie eterne proprietà», e cioè «de' plebei di voler sempre mutar gli Stati, come sempre essi gli mutano; e dei nobili, sempre di conservargli».

⁷² *Scienza Nuova* 280—81: ai due elementi, magnanimità della plebe e forza dei padri, Vico aggiunge come terzo e conclusivo la «sapienza dei giureconsulti nell'interpretarle [le ragioni civili] e condurne fil filo l'utilità a' nuovi casi che domandavano la ragione. Che sono le tre cagioni proprie onde si distinse al mondo la giurisprudenza romana».

⁷³ BENEDETTO CROCE, *La filosofia di G. B. V.*, op. cit. p. 255.

⁷⁴ *Scienza Nuova* 1102 e segg.

⁷⁵ *Scienza Nuova* 1171 CMA3: è la terza delle «verità importantissime»; le altre due sono «i principi finor seppolti della dottrina politica» e «la natural successione delle repubbliche».

⁷⁶ *Scienza Nuova* 1002.

⁷⁷ Tale è nella quasi totalità la letteratura politica del Seicento e del primo Settecento. Troppo lungo riuscirebbe un cenno bibliografico: rimandiamo al già citato *Corso* del FERRARI e al repertorio di FERDINANDO CAVALLI (*La scienza politica in Italia*, Venezia, Antonelli 1865, voll. 4). Vedi anche il cap. IV della *Storia dell'Età Barocca in Italia* di BENEDETTO CROCE (Bari, Laterza 1929).

⁷⁸ *Scienza Nuova* 246—47. La significativa espressione «e perché pubblico, vero» è tratta dal 1471.

⁷⁹ Il concetto è poi ribadito, v. 952.

⁸⁰ Senza, naturalmente, togliere nulla all'originalità assoluta della posizione vichiana, si può anche riconoscere che una certa indifferenza di principio per le «forme di governo» è nella tradizione del pensiero politico italiano: da Dante che vuol riunite in concordia dal suo «Monarca», arbitro universale di pace, repubbliche e regni, oligarchie e democrazie, continuando tutte a sussistere e ciascuna per l'ambiente particolare che l'ha generata; a Bartolo di Sassoferrato che praticamente conclude la monarchia conveniente agli stati grandi, l'oligarchia ai mezzani e la democrazia ai piccoli; e giù per i secoli.

⁸¹ *Scienza Nuova* 1019. Vedi anche 663, nonché la dignità II: «È proprietà della mente umana ch'ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niuna idea, le stimano dalle cose conosciute e presenti».

⁸² A proposito del qual ordine Vico commenta: «e qui vedasi, ove mancano i veri principi, che contorcimenti si possono fare, e farsi di fatto, d'umane idee!» (*Scienza Nuova* 663)

⁸³ *Scienza Nuova* 1087. Vedi anche *Scienza Nuova Prima* 78: «... nelle nazioni già fornite di lingue convenute, i governi mutar si possono di mo-

narchici in popolari ed a rovescio; ma nella storia certa di tutti i tempi di tutte le nazioni non mai si legge che, in tempi umani e colti, alcun dei due siasi cangiato in aristocratico».

⁸⁴ e spesso indicate dai teorici della politica come ideali da attuare. Ma Vico si richiama a Tacito (il quale le disse «più da lodarsi che da potersi mai conseguire»), avvertendo però che Tacito «vidde gli effetti soli delle cagioni che qui si accennano e dentro ampiamente si ragionano».

⁸⁵ *Scienza Nuova* 29, e si noti la contrapposizione di «divina provvidenza» a «provvidenza umana» (cioè fra quello che Machiavelli avrebbe detto «realità effettuale» e «immaginazione della cosa»).

⁸⁶ Per codesta distinzione non priva d'interesse fra Stato e governo cfr. *Scienza Nuova* 1004 e anche 1092.

⁸⁷ Così il CAMELLA, op. cit. p. 217 nota.

⁸⁸ Cfr. *Scienza Nuova* 112 e 1006.

⁸⁹ *Scienza Nuova* 1107. Codesto processo, in quanto supera le stesse intenzioni degli uomini, è così descritto nel capoverso seguente: «... vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertà signorile sopra i plebei, e vanno in servitù delle leggi, che fanno la libertà popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi in tutti i vizi della dissolutezza, che gli assicuri, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni più forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano».

⁹⁰ DANTE, *Monarchia* I, 4: «... proprium opus humani generis totaliter accepti est actuare semper totam potentiam intellectus possibilis, per primo ad speculandum et propter hoc ad operandum per suam extensionem».

⁹¹ *Scienza Nuova* 1084, e il periodo è così introdotto: «Adunque e Bodino, e con lui tutti gli altri politici e tutti i giureconsulti c'hanno scritto de iure publico...». Vedi anche 1008, dove della «legge regia» è data la «formula naturale di eterna utilità».

⁹² *Scienza Nuova* 1100.

⁹³ *Il Diritto Universale*, De Uno CVI e segg. Buona la parafrasi del CAPOGRASSI nello studio citato: «... lo Stato è la più alta *universitas iuris* cioè è la vera comunione nell'idea, introdotta nell'esperienza pratica, che le altre unità, cioè le altre forme di vita (il *sum*, il *patrimonium*) contengono implicita, reclamano, e a cui tendono, e che costituiscono anzi il verace e profondo fondamento di esse, Lo Stato «patrimonia, libertates et potestates sub se habet, et cuncta civilia vitae continet bona»; esso realizza, nella sfera delle utilità, la mentalità umana in modo pieno e definitivo, l'animo di esso è la «volontà dell'equo diritto dei cittadini» e la mente di quest'animo è l'autorità civile, la cui ragione è la giustizia. Così questa terza forma dell'autorità è la più alta affermazione della ragione pratica che stia nell'azione: essa è unità e triplicità: è anch'essa dominio, come superiorità su tutti i domini e pel bene comune; anch'essa libertà, come diritto di vivere secondo la propria volontà cioè con proprie leggi, propri magistrati, proprio erario; è anch'essa tutela, come diritto di morte sui propri cittadini e di guerra sui propri nemici. Di queste tre supreme affermazioni di autonomia consta la civile autorità, che è l'unità viva ed etica di quella vivente triplicità. Poiché lo Stato è azione, anzi l'azione suprema nella sfera delle utilità...».

⁹⁴ *Scienza Nuova Prima* 399.

⁹⁵ *Scienza Nuova* 632, e le «anzidette [630] proprietà» sarebbero: «... proprie religioni, proprie lingue, proprie terre, proprie nozze, propri

nomi (ovvero genti o sieno case), proprie armi e quindi propri imperi, propri maestri e per ultimo proprie leggi; e, perché propri, perciò dello 'n tutto liberi, e, perché dello 'n tutto liberi, perciò costitutivi di vere repubbliche».

⁹⁶ In questo senso, giusta la notazione del DE RUGGIERO (op. cit. p. 28): «In essa [nell'opera di Vico] tramontano le vecchie politiche dinastiche dell'età precedente, perché sorge la vera e nuova sovranità popolare, che trascende l'efimera individualità dei regnanti e profonda le sue radici nella storia. La politica non è più un complesso di mezzi e accorgimenti individuali, isolati, non l'opera di Sisifo delle composizioni dinastiche, ma assorge a una vera attualità storica».

⁹⁷ *Scienza Nuova Prima* 247.

⁹⁸ *Scienza Nuova* 1106 e non è senza interesse ricordare la seguente «aggiunta» (poi soppressa, v. 1403): «Perché, come ne' tempi della barbarie del senso, così la barbarie della riflessione osserva le parole e non la mente delle leggi e degli ordini, con questo di peggio: che quella credeva tal essere il giusto, dal qual fosse tenuta, qual suonavano la parole: questa conosce e sa il giusto, con cui è tenuta, essere ciò che intendono gli ordini e le leggi, e si studia di defraudarle con la superstizione delle parole». Per affinità di sapore ricordiamo infine un altro brano delle *CMA3* (v. 1406): «... mentre i popoli sono ben costumati, essi operano le cose oneste e giuste più che ne parlano, perché l'operano, più che per riflessione, per sensi: ma, quando sono guasti e corrotti, allora, perché mal soffrono internamente sentirne la mancanza, non parlan d'altro che d'onestà e di giustizia (come naturalmente avviene ch'uomo non d'altro parla che di ciò ch'affetta d'essere e non lo è); e, perché sentono resistere loro la religione (la qual non possono naturalmente sconoscere e rinnegare), per consolare le loro perdute coscienze, con essa religione, empiamente pii, consagrano le loro scellerate e nefande azioni».

⁹⁹ *Scienza Nuova* 333. Tali principî son quelli stessi di «questo mondo delle nazioni» e per rinnegarli bisognerebbe «disumanarsi» (*Scienza Nuova Prima* 80). Vico ne ha una continua e profonda consapevolezza, che lo fa giungere al solenne ammonimento: «... questi sono i confini dell'umana ragione. E chiunque se ne voglia trar fuori, egli veda di non trarsi fuori da tutta l'umanità» (*Scienza Nuova* 360).

¹⁰⁰ Cfr. *L'autobiografia* etc. p. 201; il passo comincia: «Il libro è uscito in un'età in cui, con l'espressione di Tacito, ove riflette sopra i suoi tempi somigliantissimi a questi nostri, «corruptere et corrumpi saeculum vocatur». E quel somigliantissimi merita qualche riflessione.

¹⁰¹ GIOELE SOLARI, *Vico e Pagano* (Per la storia della tradizione vichiana in Napoli nel secolo XVIII) in *Per il secondo centenario* op. cit. p. 44.

¹⁰² BENEDETTO CROCE, *La filosofia di G. B. V.*, op. cit. p. 257.

¹⁰³ VINCENZO CUOCO, op. e luogo cit. («Ma Vico avea percorso di un secolo la sua età...»)

¹⁰⁴ PIETRO COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, vol. I, p. 14.

¹⁰⁵ VINCENZO GIOBERTI, *Del Primato morale e civile degli Italiani*, ediz. naz. vol. II, p. 43.

¹⁰⁶ GIUSEPPE CAPOGRASSI, saggio cit. in op. cit. p. 138.

¹⁰⁷ E' giustissimo rispondere: «In verità, chi voglia conoscere davvero il Vico deve leggere e meditare i libri del Vico; e questo è indispensabile, e questa è la sola oggettività possibile: non la cosiddetta «esposizione oggettiva» che altri ne faccia, e che non potrebbe riuscire se non lavoro estrinseco e materiale. L'esposizione, invece, storica e critica di un filosofo ha una diversa e più alta oggettività, ed è necessariamente il dialogo fra un antico e un nuovo pensiero...» (CROCE, *La filosofia di G. B. V.* cit., op. p. X). Ma tale necessaria soggettività dell'«esposizione» deve trovar pur essa un limite

(nel testo, nel pensiero espresso a chiare note dall'Autore), sconfinando oltre il quale muta natura e può riuscire a formulare un pensiero affatto contrario a quello da «esporre».

¹⁰⁸ La felice espressione (ma detta ad altro proposito) è del SALVATORELLI, *Il pensiero politico* etc. op. cit. p. 135.

*

La presente «Introduzione» nella sua sommarietà presuppone la conoscenza delle opere di Vico e si gioverebbe d'essere seguita da un'antologia vichiana: ossia una scelta di passi fatta dal punto di vista del nostro esame «politico».

Di tale scelta si vuole almeno dar qui quello che potrebbe essere il piano essenziale, oltre agli opportuni collegamenti e alle note: Scienza Nuova: Idea dell'opera 18, 24—31, 36—39; libro I, 129—136, 176—179, 243—247, 278—281, 292—293, 320—324, 331—333, 341—349, 360; libro II, 522—523, 552—561, 582—586, 597—602, 609—612, 629—632, 639—644; libro IV, 922—927, 936, 950—951, 1004—1026; libro V, 1083—1087; conclusione 1097—1109; brani delle redazioni intermedie 1177, 1405—1406, 1410—1411, 1460—1472. Scienza Nuova Prima: 131, 147, 247, 399, 435—437, 521—522. Il Diritto Universale: Sinopsi p. 5—6; De Uno XLIII, XLV—XLVI, CVI—CXI, CXIII. De Antiquissima Itatorum Sapientia: VIII, 4. De nostri temporis studiorum ratione: VII p. 90 e segg., XI p. 101 e segg. Oratio: V p. 47 e segg. Carteggio: XLII.

I numeri, sia dei capoversi sia delle pagine, si riferiscono sempre all'edizione Laterza degli «Scrittori d'Italia» che può considerarsi ormai l'edizione definitiva di tutta l'opera vichiana.

NOTIZIARIO

L'INAUGURAZIONE DEL BUSTO DI S. S. PIO XII ALL'UNIVERSITÀ DI BUDAPEST

Nel 1938 quando l'attuale papa Pio XII, allora cardinale Pacelli, segretario di Stato, visitò l'Ungheria in qualità di legato apostolico al Congresso Eucaristico di Budapest, l'Università Pietro Pázmány conferì all'insigne studioso della Chiesa la laurea *honoris causa*. Ora la Provincia Ungherese dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme ha fatto scolpire in marmo il busto del papa Pio XII e lo ha offerto all'Università Pietro Pázmány per commemorare questo fatto.

La consegna del busto ha avuto luogo il 30 ottobre nell'aula magna dell'Università, alla solenne seduta pubblica del Senato dell'Università. Il luogotenente dell'Ordine per l'Ungheria, il principe reale dott. Giuseppe Francesco è arrivato alla cerimonia accompagnato da una deputazione d'onore dell'Ordine. Hanno assistito alla solennità, fra altri personaggi illustri, il principe reale Giuseppe, il principe primate Cardinale Giustiniano Serédi, il nunzio apostolico Angelo Rotta, il conte Bartolomeo Széchenyi presidente della Camera Alta, Colomanno Szily in rappresentanza del Ministero dei Culti e della Pubblica Istruzione, i vescovi Giulio Glatfelder, Stefano Madarász e Lodovico Z. Mészlényi.

Il principe reale Francesco Giuseppe nel suo discorso inaugurale rievocò l'entusiasmo con cui la nazione accolse e celebrò nel 1938 il legato del papa, il card. Pacelli.

«L'Ungheria di allora, dissanguata ancora per le mutilazioni del Trianon — ha proseguito il principe — accolse come conforto e sollievo le ripetute

sublimi manifestazioni del legato apostolico, fatte qui a Budapest, nell'interesse della pace fra popoli e nazioni, ispirata alla giustizia, che è corollario comprensivo a regolatore dell'insegnamento cristiano. Da allora il cardinale legato visitatore del paese di Santo Stefano è stato esaltato al soglio pontificio e Sua Santità Pio XII pontificante con gloria, conduce una lotta senza tregua, nella sua qualità di vicario di Cristo, con tutto l'ardore del suo animo paterno, con la sua perspicacia ed energia diplomatica a cui non sfugge nulla, con le sue preghiere devote rivolte incessantemente all'Onnipotente, e verso i popoli e le nazioni con le armi dei continui ammonimenti e delle sollecite domande, per l'instaurazione sulla terra della pace duratura, ispirata veramente ai criteri della giustizia, la quale rasserena tutti ed elimina ogni contrasto, per preparare così le basi benedette del regno terrestre di Cristo. Innalzandosi quale uno scoglio incrollabile sopra le onde del conflitto mondiale, ammassantisi sino al cielo, il Santo Padre vuole la giusta pace del regno di Cristo perché le armi tacciano, l'ira e l'odio fra popoli e nazioni si dileguino e nella vita pacifica delle nazioni trionfi il lavoro strenuo benedetto dal cielo, teso a raggiungere fini più sublimi.

«Fin da quando Sua Santità il papa Pio XII pronunciò le sue dichiarazioni, — in occasione della commemorazione del nostro primo santo re, Santo Stefano, nella capitale della nostra cara patria, — sulla necessità dell'affermazione d'una pace veramente giusta per il volere di Dio, l'opera degli uomini di Stato rivolta ad attuare i

fini suoi, ha messo il nostro popolo sulla via che conduce alla riparazione delle ingiustizie umane a lui recate. L'Ungheria che si ricorda delle sue parole con gioia, si sente favorita dal cielo vedendo che i voti affettuosi innalzati dal suo cuore ansioso, si avvicinano al loro avveramento. Perciò oggi tutto il paese si raccoglie attorno all'Università fondata dal Cardinale Pietro Pázmány, quando il busto di marmo di S. S. viene collocato nella sua aula magna».

Dopo il discorso che è stato più volte interrotto dalle vive acclamazioni dell'uditorio, il rettore dell'Università, Acuzio Navratil ha preso in consegna il busto, opera riuscitissima di Giuseppe Damkó. Nel suo discorso, il rettore ha messo in rilievo

i rapporti esistenti fra il Santo Padre e l'Università. «La benevolenza di Sua Santità per noi manifestata — disse il rettore — ha valore particolare non soltanto perché possiamo riverire il capo della nostra Chiesa fra i laureati della nostra Università, ma anche perché l'attualmente pontificante papa Pio XII, colla sua personalità che impone rispetto a tutti e con le sue dichiarazioni ispirate al vero amore cristiano, si è presentato davanti all'umanità, nella conflagrazione mondiale dei giorni nostri, quale apostolo della vera pace». Il rettore annunciò ancora che uno scritto d'omaggio e la fotografia del busto verranno inviati al papa, per dargli comunicazione dell'avvenimento solenne.

LE CONFERENZE DI RICCARDO BACCHELLI A BUDAPEST

Su invito della Società Parthenon, formatasi per la diffusione e la divulgazione degli studi classici, S. E. Riccardo Bacchelli, Accademico d'Italia, eminente critico e geniale scrittore — i cui romanzi e saggi sono ben noti in traduzioni anche al pubblico ungherese — il 27 ottobre nella «sala delle delegazioni» del Parlamento ungherese ha tenuto una brillante conferenza sul tema «Machiavelli ed il mondo antico», che venne lungamente applaudito dal numeroso pubblico che ha gremito la sala. Oltre alla presidenza della Società Parthenon, composta dall' Ecc. Leopoldo Baranyai, presidente della Banca Nazionale Ungherese, dal ministro straordinario Ivan Praznovszky e dal prof. Giuseppe Huszti, erano presenti l'Ecc. E. M. Gray — di passaggio a Budapest —, i segretari della Legazione d'Italia, duca Giovanni Del Balzo e Riccardo Orlandi-Contucci, S. E. Tihámér Fabinyi, S. E. Eugenio Nelky, la contessa Zichy, il prof. Aldo Bizzari, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest, il prof. Tiberio Gerevich, il sen. Giorgio Ottlik, direttore del Pester Lloyd e molte altre notabilità

della vita intellettuale ungherese. *Corvina* è lieta di poter già annunciare che l'illustre conferenziere ha voluto gentilmente concederci la pubblicazione della sua dotta ed interessantissima conferenza che stamperemo nel nostro prossimo numero di dicembre.

Nella sede dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria l'Ecc. Bacchelli ha tenuto, il 29 del mese scorso una lezione su «Leopardi», dinanzi ad un folto pubblico composto dai soci e dagli iscritti dell'Istituto. Vi erano presenti, in rappresentanza del Ministro ungherese dell'Istruzione Pubblica, il sottosegretario di stato, Giuseppe Stolpa e in quella del Ministro d'Italia a Budapest, il segretario di legazione, duca Del Balzo. Altre notabilità erano: S. E. Romaneli, presidente della Banca Ungaro-Italiana, il prof. Luigi Zambra, preside della Facoltà di Filosofia, il noto scrittore e redattore Nicola Kállay, il prof. barone Lodovico Villani e molti altri. Alla fine della sua conferenza l'Ecc. Bacchelli ha letto alcune sue poesie che vennero accolte dal pubblico con gran compiacimento.

ETTORE COZZANI IN UNGHERIA

L'illustre scrittore ed editore, direttore della nota rivista «L'Eroica», Ettore Cozzani, su invito della Società Ungherese per gli Affari Esteri (Magyar Külügyi Társaság) visitò l'Ungheria e la sua capitale negli ultimi giorni di ottobre. Da vecchio e provato amico egli curò l'edizione di alcune opere di Francesco Herczeg, di Giuseppe Nyiró, di Arone Tamási e molti altri scrittori della nuova letteratura ungherese. Inoltre dedicò numeri speciali della sua rivista all'arte di Guglielmo Aba-Novák, di Paolo C. Molnár ecc. In una seduta della detta Società, il 20 scorso tenne una conferenza sulla parte dell'Italia nelle cultura universale, dinanzi ad un numeroso ed elegante pubblico. La seduta venne presieduta dall'Ecc. Fabinyi, presidente della Confederazione delle Associazioni Italo-Ungheresi.

Il 22 ottobre Cozzani visitò la città principale della Transilvania, Kolozsvár, dove nella casa dello studente «Mattia Corvino» pronunciò una conferenza su «La missione mon-

diale dell'Italia». Il conferenziere venne salutato dal prof. Béla Zolnay, il quale illustrò brevemente la sua attività svolta per render conosciuti in Italia, mediante traduzioni, gli scrittori transilvani nei quali il pubblico italiano risente soprattutto un peculiare sapore della vita ungherese. Nel suo discorso il Cozzani parlò delle idee fondamentali del nuovo Stato corporativo e totalitario che certo sarebbe il tipo modello nella riorganizzazione dell'Europa dopo la vittoria dell'Asse, riorganizzazione nella quale l'amicizia italo-ungherese avrebbe una parte importante. Il conferenziere fu ringraziato dal prof. Bormioli, direttore della sezione dell'Istituto Italiano di Cultura di Kolozsvár.

L'illustre ospite ebbe occasione di visitare le più cospicue istituzioni culturali ungheresi e prendere contatto per un suo ulteriore programma editoriale con i più importanti rappresentanti della vita letteraria ed artistica ungherese.

LETTERE FILM

IN MORTE DI ALESSANDRO REMÉNYIK*

Un anno fa l'Ungheria festeggiò il suo cinquantesimo compleanno ed oggi già bagna la pioggia, sul suo tumulo di recentissimo seppellimento, le corone della nazione in lutto. Lo si chiamava «Il Poeta della Transilvania» da quando lo aveva ornato di questo aggettivo Michele Babits; aggettivo che non soltanto era ornamento ma significava anche rango. Era difatti poeta di Transilvania: vide la luce a Kolozsvár, città natia di Mattia Corvino, dove condusse la vita ed ivi lo salvò dai tormenti l'angelo pietoso: la morte. Era discendente di una famiglia patrizia di Kolozsvár, faceva i suoi studi delle scuole inferiori ed universitari nei vetusti istituti di questa città. Lo legava però alla Transilvania non soltanto la sua vita individuale, ma anche la sua carriera di poeta era legata da vincoli infrangibili alla sorte della Transilvania. Il suo nome venne notato, dalla pubblica opinione letteraria ungherese, per la prima volta nel 1919, quando la Transilvania cadde in pericolo e il suo ultimo volume è stato pubblicato nell'anno del ritorno di una parte della Transilvania alla Madrepatria. Il contenuto umano, il valore morale della sua poesia era consistito nel fatto che assunse la sorte dei suoi connazionali, assunse la parte dura del poeta minoritario: diede espressione ad alta voce alla parola del cuore di un popolo condannato a star muto.

Vediamo, con cuore commosso, ricordandolo sulla sua tomba: quanto era immenso il compito che aveva assunto quest'uomo fragile, sofferente, questo fine, riservato poeta! Non somigliava gli eroi demagoghi dei fori e non era neppure adatto a

tale parte. Il suo debole corpo, la sua riservatezza pudica, la sua goffaggine nel rapporto con la gente rivelarono un mondo interiore taciturno e contemplativo, e il suo organismo caduco rendeva spessissimo sforzata la sua solitudine volontaria; la malattia lo legava sempre più frequentemente a letto o costringeva a rinchiuersi in sanatori. Neppure i suoi metodi poetici erano adatti ad esercitare un influsso con la sua parola sulla folla. Mancava in lui la virtuosità affascinante delle forme poetiche, difettava la sua dizione dello slancio patetico, la sua attività creatrice mancava della leggerezza che supera ogni ostacolo: era un poeta meditativo mirante agli effetti intimi, poeta dalla voce pura e semplice. Sia la sua individualità che il suo genio poetico lo determinarono ad essere poeta solitario dei sentimenti personali e delle ore meditative.

Eppure egli era il poeta che alzò per primo la voce ed appellò alla coscienza del mondo quando la Transilvania venne strappata dalla nostra Patria, in seguito al trattato del Trianon. Allora non poté parlare ancora con la dignità del poeta riconosciuto: non lo difese la stima di quel piedestallo che costringe anche il nemico a rispetto e riguardo. Srisse le sue poesie sotto il pseudonimo *Végyári* le quali vennero diffuse in Transilvania in manoscritti, in copie dattilografate. Queste erano poesie entusiasmata, sobbillatrici, restituivano la fede e suscitavano la speranza: esse tenevano viva, per lungo tempo, la speranza nei figli della Transilvania. Vennero generate dal momento ardente della catastrofe

* Vedi *Corvina*, Anno III. (1940) pp. 591—597, 801.

storica e la loro fiamma era nutrita dalla persuasione che il distacco della Transilvania non poteva durare che per un breve periodo di transizione.

Dopo poco risultò chiaro che vana era la speranza: la prigionia della Transilvania minacciò di diventar stabile per un periodo illimitatamente lungo. *Végvári* tacque: pensavamo a lungo che, per sempre. Ma fece sentire presto la voce e questa volta non più dietro la visiera del pseudonimo, ma a fronte aperta, a petto scoperto, col proprio nome di Alessandro Reményik, per non tacere che soltanto al momento dell'arrivo dell'angelo della morte.

Dalle sue poesie è scomparso tutto ciò che prima veniva dettato al poeta dall'entusiasmo del momento: è scomparso il fervore patetico, l'ira ardente, la minaccia e la protesta. Ha inteso che non era ciò di cui avevano bisogno i suoi connazionali condannati a schiavitù, bensì di una purezza morale e di una superiorità spirituale con cui poter affrontare coraggiosamente tutti i pericoli degli anni posteriori rodenti l'anima. Ha inteso che il fervore momentaneo potesse recare inganni e quindi ha diretto il suo sguardo a cose eterne e quello dei suoi connazionali agli splendori dell'eternità. Ad uno dei suoi più belli volumi ha dato il titolo: «Di fronte alla lampada votiva». Non potremmo caratterizzare con un'espressione più bella la sua poesia neppure ora, dopo che si è chiusa ormai l'orbita della sua vita. Insegnava ai suoi connazionali che l'ostilità s'infiamma presto ma si spegne anche presto, — in luogo di essa diede nelle loro mani l'arma della Giustizia. Insegnava ad essi che l'ostinazione si esaurisce presto e invece di questa fece indossare loro la corazza della Fedeltà. Proclamava che la speranza conduce spesso l'uomo a strade false e quindi diresse i loro passi sulla strada della Fede. Ha fornito la popolazione della Transilvania distaccata dello spirito di giustizia, della forza di

morale, della certezza della fede. Nelle sue poesie ha svelato talmente alti ideali umani ai figli della Transilvania, la sua poesia è divenuta una tale misura dell'umanità che la sua voce ebbe risonanza anche oltre ai confini, le sue poesie esercitavano influsso non soltanto per la loro bellezza ma anche per la loro indole educativa della nazione.

Tutto ciò sarebbe rimasto inefficace se non avesse sentito ogni suo lettore, se non avesse saputo chi lo conosceva personalmente che l'incarnazione umana degli ideali proclamati nelle sue poesie, era lui stesso. Non era soltanto divulgatore del verbo ma anche esempio vivo. Prendeva parte ad ogni opera mirante a tener viva la forza resistente, la coscienza nazionale degli ungheresi oppressi. Utilizzò la sua relativa indipendenza economica, che non recasse oneri la sua persona al mondo letterario della Transilvania che si trovava in gravi condizioni economiche e portava piuttosto lui sacrifici per questa letteratura. Scendeva in lizza con tutta l'anima per ogni giusta causa ma non prese mai parte a lotte di natura personale o a meschini litigi letterari. Compariva sempre ove veniva chiamato a lavorare, ma declinava sempre se si voleva festeggiarlo. Stavano milioni sotto il suo influsso, ma pochissimi lo conoscevano personalmente: era non soltanto altruista ma anche invisibile servo della collettività.

Lavorava ininterrottamente non soltanto in qualità di creatore ma anche in quella di organizzatore: era non soltanto poeta ma anche redattore e pubblicitista. Quasi si paralizzò la sua vita individuale in mezzo all'immenso lavoro ed escluse la sua vita privata persino dalla sua lirica. Era come il crociato delle leggende che si vedeva sempre in corazza lucente, che era invulnerabile da qualsiasi arma: soltanto dopo la sua morte si venne a sapere che il suo corpo era coperto di ferite. La malattia lo aveva atterrito sempre più frequentemente, ma si alzava ripetutamente,

sapendo che i suoi connazionali avevano bisogno di lui. Ora che si è avuto l'inizio della redenzione della Transilvania, è crollato improvvisamente. I suoi ultimi scritti li ha mandati, già legato al letto, a Michele Babits che stava lottando altrettanto con lo scheletro della morte, e appena tre mesi dopo il trapasso del Babits si è reso alla morte. La Nazione sta

sull'attenti sulla sua tomba, dandogli gli ultimi onori come ai caduti per la Patria. La nostra unica consolazione è che il frutto della sua opera rimane con noi in quest'epoca piena di lotte e in cui abbiamo bisogno sia della carezza sollevatrice della bellezza sia della forza della morale e dell'incrollabile fede nella verità e nella giustizia.

Ladislao Bóka

NUOVI FILMI UNGHERESI

Tra i rappresentanti del genio operettistico ungherese che pure ha dato all'Europa e al mondo nomi come quelli di Lehár, Kálmán, Huszka, un posto tutto particolare spetta a Vittorio Jacobi, nato a Budapest nel 1883 e morto giovanissimo a Nuova York nel 1921. La sua infanzia si svolse nell'atmosfera dorata delle feste del Millennio che la nazione magiara aveva preparato, celebrato e lungamente ricordato per commemorare il millennio della propria esistenza europea. Erano tempi pieni di vitalità, i quali, anziché far riflettere al passato, fecero tendere le energie verso un avvenire più luminoso. Budapest s'ingrandiva e s'abbelliva con ritmo febbrile, nella sua espansione di misure e di sapore americani aleggiava che di fiabesco.

Le prime operette di Jacobi sono infatti favole musicate: *La principessa puntigliosa* (1904), *Il più prode degli ussari* (1906), *La bella addormentata* (1907), *C'è e non c'è* (1908), *Giovannino* (1909), e poi il capolavoro, *La sagra delle ragazze* (1911). Dopo questa Vittorio Jacobi non ha più scritto che un'operetta: *Miami* (1919), offerta generosa del compositore all'America accogliente. Egli si trasferì negli Stati Uniti prima che scoppiasse la guerra mondiale e portò con sé nell'epico paese delle possibilità illimitate, la sua lirica tutta intimità, tutta rugginosa meraviglia e un po' anche malinconica: ma si tratta piuttosto dello sgomento di un fanciullo che ha ordito qualche magna impresa. Di questi elementi si compone la musica

della *Sagra delle ragazze*, il soggetto della quale è preso dalla vita americana prima ancora che il compositore arrivasse di persona nel nuovo continente.

Protagonisti dell'operetta, non nominali, eppur veri perché le offrono l'intreccio, sono infatti quei pionieri che, intenti alla conquista dell'ancor inesplorato continente, non avevano il tempo sufficiente per occuparsi dell'amore, ma trovavano appena qualche minuto per fare la scelta della sposa. Ecco la ragione della «sagra delle ragazze» che supplisce alla mancanza di tempo di questi ultrafaccendati, dando nello stesso tempo un tenace filo da torcere a coloro che, come i due protagonisti, capitano nella sagra così a caso, cioè per volontà del poeta. È superfluo continuare il racconto, che gli ostacoli servono naturalmente solo per essere superati, e nessuna forza avversa riuscirà a intaccare la validità di quel matrimonio contratto alla sagra.

Ci siamo forse un po' dilungati nel raccogliere i precedenti di questo film *Leányvásár*, (La sagra delle ragazze) della *Imagofilm*, preparato nello studio della *Magyar Film Iroda*, soggetto di *Giuseppe Babay*, nella regia di *Podmanicky*. Ma non senza intento abbiamo voluto dimostrare come l'operetta di Jacobi, a cui nelle grandi linee il film resta pur fedele, s'adagi in un ambiente gioioso, fiabesco e direi quasi evanescente, che certamente non ha in sé nessuna traccia di tradizioni, nessuna zolla localizzabile e nessuna patria. Ora gli adatta-

tori del soggetto hanno invece posto la vicenda nella Transilvania, tra i monti dei siculi. Come se quella stirpe più antica degli ungheresi, posta sotto l'Hargita e i Carpazi per difendere da più di un millennio i suoi confini orientali, e attaccata alla roccia non meno che alle sue tradizioni potesse permettersi leggerezze da sagra delle ragazze. No, in verità i siculi non c'entrano in nessuna operetta, stanno a casa propria in quelle ballate tragiche e potenti che il pubblico colto dell'Europa impara sempre più ad apprezzare e che anche i lettori di *Corvina* conoscono dal No. 8—9 dell'annata 1938 e No. 10 di quella 1940. È un mondo di sacrifici, di guerre e di amore sofferto. D'altra parte però è comprensibile che il regista abbia scelto per ambiente la Transilvania data la recente riannezzione di una parte del suo territorio, la luce che illumina il volto di ogni ungherese ogni qualvolta se ne ricorda il nome, e — perché non dirlo? — anche per le magnifiche possibilità di paesaggio che il pittoresco territorio offre, e che danno bellissimo sfondo alla vicenda. Il film va veramente lodato per quanto ne hanno fatto i due protagonisti Zita Szelezky e Giovanni Sárdy, per la leggerezza di tocco con cui è inscenato, per la giocondità e il sorriso che desta nell'animo degli spettatori.

Zita Szelezky è già nota al mondo filmistico italiano, anzi ora ha sostenuto la parte di protagonista in un film italiano *Tentazione*, e di certo piacerà al pubblico dell'Italia il suo visetto freschissimo dagli occhi un po' a mandorla, dall'espressione sempre ben intonata. Molto giovane la Zita, ma veramente una grande attrice. Il Sárdy è il più giovane tenore del Teatro Reale dell'Opera e la sua voce cristallina, fluente, ha una modulazione perfetta. Queste due giovinezze s'imprimono trionfalmente su tutta la pellicola, che è un piccolo capolavoro.

Dopo la prima visione alla Biennale Cinematografica di Venezia ci è ritornato ora il film *Lángok* (Fiamme)

della Hunnia, soggettista Nicola Asztalos, regista Ladislao Kálmán, attori principali Maria Mezey e Francesco Kiss. Secondo l'intenzione del produttore il film doveva segnare l'inizio di un nuovo indirizzo per la produzione ungherese, e come tale veniva largamente annunciato dalla stampa e come tale venne inviato a Venezia. L'attesa del pubblico perciò era grande, e come sempre succede nell'attesa, il pubblico si preparava inconsapevolmente ad ammirare un'opera d'arte, il suo giudizio davanti alla pellicola prescelta a rappresentare la produzione nazionale acquistava certe e determinate esigenze. Il soggetto appartiene al genere intimista e ricorda quel teatro di prosa di un ventennio fa allor quando su ogni palcoscenico ci deliziava il problema della moglie che sta, o che vorrebbe, o che resiste al tradimento della sua fede coniugale. Soggetto sfruttatissimo è vero, ma, appunto per questo, adattissima pietra di paragone per chi intendeva cimentarvisi. Ma i guai cominciano là dove dovrebbe intervenire il senso della misura. Il film manca di equilibrio, questo è il suo vero difetto, in quanto è una vera collezione di tutte quelle situazioni, frasarì, trovate che ognuno può immaginare riguardo ad un possibile fallo femminile. Si comincia col mutamento d'umore della moglie che tutto il giorno ascolta i dischi del suo innamorato, colle sue ripetute esitazioni a recarsi da lui, colla costante cecità del marito che giocherella con certe chiavi per un quarto d'ora senza avere la minima curiosità di sapere che chiavi siano, mentre la figliastra, saputo il segreto della madre, per salvarla vuole parlare a cuore aperto col compositore innamorato. Questi, naturalmente, privato dalla sua ispiratrice, non può finire una sua sonata molto bella e già richiesta da un gran editore di musica. E avanti di questo passo, senza contare le situazioni false che nei momenti più drammatici richiamano assolutamente il sorriso sulle labbra del pubblico in maniera che, invece di creare

un'atmosfera di tesa comprensione per le sofferenze dei due protagonisti, si viene a formare negli spettatori un deciso buon umore cosparso di molta ironia. Sulla tela appaiono in primo piano le mani del pianista, ma la sincronizzazione lo fa a lungo suonare diversamente da quanto vediamo. Altro esempio: la moglie innamorata prima di addormentarsi ascolta per telefono la sinfonia che il pianista suona per lei, ma tanto è il godimento che si addormenta. Appunto in quel momento entra il marito in cerca affannosa di «Aspirina» per il suo continuo mal di testa, sente la musicchetta che esce dal ricevitore abbandonato sul letto, ascolta, capisce, mentre la moglie continua il suo sonno innocente e profondo: ma appena egli abbattuto esce dalla camera, la moglie si sveglia e si precipita a rimettere al suo posto il telefono. Bel tiro birbone in verità!

Ci sono stati altri film intimisti specie tra quelli francesi, ma appunto la sagacia del regista dev'essere di non insistere in certe situazioni: la possibilità di mettere in evidenza il particolare non significa fornire un campionario di soluzioni troppo note o prevedibili.

È stato forse necessario soffermarci un po' dettagliatamente su questo film data la polemica che ha sollevato

nei giornali cittadini e per mettere a posto le cose bisogna ancora precisare che esso segna veramente un successo riguardo alla tecnica delle fotografie che sono di una nitidezza sorprendente, e riguardo alla recita degli attori che sono eccellenti e che da parte loro ne farebbero un capolavoro.

Dallo stesso studio del Magyar Film Iroda che ci ha dato «La sagra delle ragazze», è uscito *Ördög nem alszik* (Il diavolo non dorme) tratto dalla commedia omonima; soggetto di Gabriele Vaszary, regia Vittorio Bánky. Film leggero gaio, che s'impenna sull'odio dei due protagonisti, odio che alla fine si trasforma in amore. Uno zio che vuole assolutamente unire l'esistenza dei due giovani e che ricorre perciò allo stratagemma di fingersi morto complica le cose. Il pubblico prende il film per quello che è, si diverte, ride a cuore aperto ed esce dalla sala rasserenato. I principali interpreti sono Clara Tolnay, Nicola Hajmássy e Giulio Csontos che molto bene interpretano la loro parte piena di trovate comiche. Il dialogo tra il reale e l'immaginario è ben traducibile, auguriamo pertanto a questo film e alla «Sagra delle ragazze» buon successo di esportazione.

Enrica Ruzicska

L I B R I

GIUSEPPE DEÉR: *L'evoluzione dell'idea dello Stato ungherese*. Roma, 1941/XIX. Edizioni Roma, pp. 146.

Una nazione nel suo aspetto esteriore e nei suoi caratteri fondamentali non è un'apparenza transitoria, un fenomeno momentaneo. In ogni suo membro vivono, più o meno coscientemente, le idee degli antenati, le vicende della storia nazionale. Tradizioni ed eredità, influenze straniere e convivenze secolari, religione e diritto, civiltà e superstizioni, tutti contribuiscono alla formazione dei membri della nazione. E l'ungherese è un individuo peculiare, anzi, per certi riguardi, addirittura a sé stante.

Fra i fattori che meglio hanno influito sull'evoluzione dell'anima ungherese, il più tangibile ed il più caratteristico è l'idea dello Stato ungherese, la quale, insieme con la mistica teoria della Sacra Corona d'Ungheria, spiega facilmente tanti fatti della storia ungherese e rifà chiari e logici certi comportamenti degli uomini di Stato ungheresi. Per comprendere non solo l'interna storia politica dell'Ungheria, remota o recente, ma anche il modo di vedere di un individuo moderno, il partito preso dagli attuali circoli politici, bisogna conoscere quest'idea dello Stato ungherese che l'autore, giovane e già eminente storiografo, s'accinge di spiegare nel presente volume. Il suo merito più grande è di aver riassunto in una trattazione sommaria e chiara tut o ciò che caratterizza lo sviluppo di quest'idea dello Stato ungherese. Da vero storiografo, vuol spiegare i fatti recenti con l'insegnamento della storia.

Certo è che l'idea dello Stato ungherese ha subito durante mille anni una

determinata evoluzione, e col passar dei secoli è andata modificandosi secondo le esigenze del tempo e la generale situazione europea, ma ha sempre mantenuto il suo carattere fondamentale, essenzialmente ungherese. Con la fondazione della monarchia, Santo Stefano diede alla nazione anche un'idea dello Stato che si cristallizzò più tardi nella cosiddetta «bolla d'oro» (1217), base anche oggi, soprattutto nei suoi principi essenziali, della costituzione ungherese. Nell'epoca degli Angioini di Napoli (sec. XIV) quest'idea fondamentale dello Stato si modificò, in quanto l'autorità regia prese sempre maggior rilievo. Con l'estinzione degli Arpadiani (1301) e dei loro discendenti diretti ed indiretti (sec. XV), e riavuto il diritto di libera elezione della nazione, si formò, come conseguenza logica, l'idea della Sacra Corona d'Ungheria, per arginare ogni abuso del potere regio e per coordinare il potere degli Ordini e la volontà della nazione con la volontà del re. Come l'uno non può esistere senza l'altro, così anche nell'agire sono costretti reciprocamente ad osservare la legge, esistendo ambedue, non per se stessi, ma solo in quanto membri della Sacra Corona.

Quest'idea espressa nelle sue maggiori linee nel «Tripartitum» del Werbőczy, compilato al principio del sec. XVI, rimase la fiaccola della nazione nelle lotte politiche e nelle guerre combattute durante tre secoli e mezzo contro l'assolutismo asburgico, completamente estraneo a quest'idea costituzionale. E quando la nazione, sul principio del sec. XIX, si risvegliò dal torpore politico e culturale furono di nuovo l'antica concezione dello Stato e l'idea della Sacra

Corona che la condussero ad affermare le armi nel '48 per riavere la propria libertà e la peculiare costituzione ungherese. Ma la nazione vi riuscì solo nel '67, e più specialmente dopo il 1918, con la detronizzazione della casa Asburgica. Oggi più che mai l'idea dello Stato stefanico e la virtù mistica della Sacra Corona sono verità vive. Così i giudici pronunciano le loro sentenze in nome della Sacra Corona e le leggi sono sancite dal Reggente come rappresentante della stessa Corona.

Il forte senso costituzionale che vive in ogni ungherese, e che, d'altra parte, durante il suo sviluppo plurisecolare, ha contribuito alla formazione di altri caratteri nazionali generalmente riconosciuti — come lealtà, fedeltà, tolleranza, senso cavalleresco, giustizia, ritrovabili anche presso i più semplici contadini — deriva da una lunga evoluzione storica dell'idea dello Stato ungherese. L'autore non solo riesce a chiarire questo sviluppo storico, ma facendo anche conoscere l'attuale stato di quest'idea e l'anima moderna ungherese, induce a meglio conoscersi, a meglio capirsi che è il pegno dell'amicizia reciproca.

L. Pálinkás

KARÁCSONY, SÁNDOR: *A magyar világnézet* (Ideologia ungherese). Budapest, 1941. Ed. Exodus; pp. LXXII+352, in 8°. (*I fondamenti psicologico-sociali della pedagogia*, parte II, vol. I).

Le schematiche notizie raccolte nelle enciclopedie e nei lessici ben poco ci dicevano di Alessandro Karácsy: che compirà presto i cinquant'anni; che nacque nel villaggio di Földes, nel comitato di Hajdu, in una delle regioni più caratteristiche dell'Oltretibisco; che ha compito la scuola media a Debrecen e l'Università a Budapest; che è stato valoroso soldato nella guerra del quattordici; che quando era professore di scuola media ha diretto una rivista studentesca molto popolare, intitolata «Erő» (Forza); che è uno dei

capi del movimento giovanile ungherese, libero docente di pedagogia nell'Università di Debrecen, e collaboratore del grande dizionario della lingua ungherese, curato dall'Accademia delle Scienze. Notizie invero schematiche che non ci spiegano affatto la vasta portata e la straordinaria influenza della sua attività. I titoli ufficiali non riflettono che pallidamente quello che il Karácsy è in realtà; la sua influenza ha superato sempre la sfera della sua attività ufficiale.

La sua influenza... e trattando di lui, adoperiamo questa parola nel suo vero senso: la sua missione è di influire nel vero senso della parola, perché egli è veramente il pedagogo «per eccellenza». Ha scritto anche un romanzo (sullo stampo del *Cuore* di De Amicis, intitolato «A csucsai front» — Il fronte di Csucs); ha capitanato movimenti giovanili e diretto una rivista; ciò non pertanto egli non è né scrittore, né organizzatore, né redattore, come non è puranco studioso nel senso comune della parola. E non perché gli facciano meno le necessarie doti e qualità (infatti, vi è in lui qualche cosa dell'uomo universale), ma perché egli sottopone tutte le sue qualità all'eros pedagogico. Il contenuto più profondo, intimo della sua pedagogia è costituito dalla cristianità; la forma (e qui intendiamo forma interna, forma costruttiva), poggia sulla sua coscienza ungherese. Dalla sua profonda e vasta opera pedagogica, della quale il presente volume non riflette che un aspetto, affiora il disegno poderoso dell'anima sociale ungherese. Esotto questo aspetto egli è stato, fino ad un certo punto, un antesignano, un precursore. Gli studiosi dello scorso secolo e dello scorcio del secolo, i quali avevano intuito la necessità delle ricerche di psicologia sociale, non avevano superato di molto il punto di partenza; lo stesso Wilhelm Wundt aveva appena adombrato nella sua celebre «Völkerpsychologie» i veri problemi della psi-

cologia sociale dipartendosi dal terreno della psicologia individuale e cercando le leggi delle associazioni e della psicologia della lingua.

L'*Ideologia ungherese* del Karácsony, orientandosi verso uno dei problemi fondamentali della pedagogia, indaga le possibilità della pedagogia nazionale, e si distacca dalle solite tipologie popolari. L'autore non intende costruire l'essenza astratta dell'ideologia ungherese, ma presentarcela nella sua piena e viva realtà. Il Karácsony vede nell'ideologia un concetto di relazione ed intende chiarire quali siano i rapporti, o meglio di quali rapporti sia capace l'anima ungherese nei riguardi del mondo; esaminare come reagisca l'ideologia individuale di un ungherese a quella di un altro ungherese. Perché egli non perde di vista un momento la base psicologico-sociale, e nell'ideologia ricerca non soltanto il rapporto intercorrente tra l'individuo ed il mondo, ma anche la relazione spirituale tra individuo ed individuo. Perciò, nell'interpretazione del concetto di ideologia, egli si ispira ad un principio molto elevato, scorgendovi anzitutto la coscienza dell'anima popolare, un'anima popolare cosciente. Il criterio è caratteristicamente pedagogico e si stacca nettamente dalle usuali definizioni che la filosofia astratta ci dà del concetto di ideologia; ed è pedagogico, cioè dimostrativo, anche il metodo. Perché il libro ci rivela in base a profondi studi di pedagogia e psicologia, come reagisca l'anima ungherese alle varie manifestazioni, ai vari fenomeni della vita ungherese.

L. Bóka

SZALONTAY, GYULA: *Olaszok vezére, magyarok barátja* (Il Duce d'Italia, fautore dell'Ungheria). Budapest, 1941. Kir. M. Egyetemi Nyomda, pp. 226. Con prefazione di Edoardo Susmel.

In breve giro di tempo esce già la terza biografia mussoliniana in lingua ungherese, segno dell'interessamento generale e dell'ammirazione

profonda del pubblico ungherese verso la grandiosa e mirabile figura della rivoluzione fascista, verso l'insuperabile uomo dell'Italia di oggi. Le prime due pubblicazioni erano traduzioni di autorevoli opere italiane di Giorgio Pini e di Ugo d'Andrea, — non contando i numerosi altri volumi che indirettamente trattano dell'opera mussoliniana —, ora la biografia di Mussolini viene scritta e proiettata da un ungherese, secondo i peculiari criteri delle condizioni locali ungheresi. Sì, le singole fasi di questa vita laboriosa e vittoriosa rimangono immutabili come fatti, ma prendono, per il pubblico ungherese, uno speciale significato. Descrivendo le prime lotte combattute per migliorare le sorti delle grandi masse, analizzando il nuovo ordine sociale e spiegando lo stato corporativo, lo scrittore non solo registra i fatti avvenuti in Italia, ma vuol anche istruire, mostrare l'esempio da seguire dalla nazione ungherese, anzi dimostrare la generale ed assoluta necessità logica di un nuovo regime conforme alle esigenze dei tempi nostri.

Naturalmente un autore ungherese non può mai dimenticarsi di quella intensa e sistematica attività che il Duce ha svolto per ristabilire le antiche frontiere all'Ungheria, per ridestare in essa lo spirito battagliero dei gloriosi antenati, per ridarle la possibilità di vita, che possa di nuovo compiere la sua millenaria missione politica e culturale nel bacino danubiano. Così nella biografia prendono uno speciale rilievo i momenti i quali rivelano il manifestarsi e l'attuarsi della secolare amicizia dei due popoli, amicizia che serve interessi comuni. Perché Mussolini ha riconosciuto per primo che ristabilire l'antica vitalità dell'Ungheria, non è solo questione di orgoglio nazionale, finalità privata della nazione, ma anche interesse dell'Italia, una esigenza assoluta per l'equilibrio europeo e per la pace dell'Europa centro-orientale. E quando la nazione magiara come un'anima sola ed unita esprime la sua gratitu-

dine per le riannessioni territoriali avvenute nei ultimi tre anni per merito ed autorevole intervento del Duce, non solo vede il compimento parziale delle sue mete nazionali, ma riconosce consapevolmente ancora una volta la sua missione europea.

Questi sono i due nuovi pensieri fondamentali che il lettore può ricavare dal presente volume: l'esempio mussoliniano e il riconoscimento della missione nazionale, cioè, in altre parole, l'Italia e l'Ungheria, come già nel passato, dovranno marciare insieme anche per il nuovo ordine più giusto dell'Europa. spl.

KÁRPÁTI, AURÉL: *Babits Mihály életműve* (L'opera di Michele Babits). Budapest, 1941 Ed. Athenaeum, pp. 72, in 8°.

Questo libro è stato scritto per festeggiare la pubblicazione del decimo volume delle opere complete di Michele Babits. L'insigne critico Aurelio Kárpáti vi ha voluto illustrare l'importanza di questa tappa nuova (allora credevamo fosse tappa, non accordo finale) della vita e della carriera vertiginosa del poeta. «Il destino ha serbato al mio libro un finale inatteso e tragico — scrive l'Autore nell'epilogo. Il giorno in cui le ultime bozze di stampa di questo scritto erano riviste, il cuore martoriato di Michele Babits cessò di battere». Così il libro rappresenta la prima sintesi dell'opera del grande poeta.

Due qualità conferiscono al delicato studio del Kárpáti un valore particolare. In primo luogo esso è composto da un contemporaneo che vede l'opera poetica non soltanto in un'unità sintetica, ma segue anche la sua formazione storica; che non è soltanto critico di essa, ma anche testimone della sua nascita. In secondo luogo il Kárpáti è critico per eccellenza, capace anche nella soggezione

al giornalismo, di mantenere l'alto livello obbligatorio per ogni critica letteraria. Il primissimo presupposto di tale elevatezza critica è l'oggettività, l'elevazione nell'aere fresco e puro dei giudizi spassionati. Il critico deve aver un temperamento alieno da facili entusiasmi. Il Kárpáti critico possiede appieno queste qualità. La lettura del suo studio sul Babits riesce una singolare avventura spirituale appunto perché, assorto nell'opera dell'insigne poeta, anch'egli finisce per perdere la sua fredda superiorità, le sue espressioni anche involontariamente si accalorano d'un entusiasmo commosso. Non per esser parziale nei confronti del Babits, non per aver abbandonato la sua equa misura di critico, bensì per aver avuto anch'egli sensazioni eccezionali non consentite a tutti, essendo egli in grado di scrivere di un'opera che rifulge dei più alti ideali estetici, della più pura luce del mondo delle idee platoniche.

Lo studio del Kárpáti serve di guida fidata nella vasta operosità del Babits. Fidata sì, ma non alla maniera dei ciceroni indifferenti dei musei. L'Autore non soltanto conosce perfettamente questo mondo splendido, ma vi si sente per così dire a suo agio. «Il contemporaneo che aveva occasione di assistere all'ascensione di questa carriera eccezionale e della sua salita alle cime più alte, rimane pervaso di un sentimento pacato e commosso in questo momento solenne. Ecco stringersi ad unità, davanti ai suoi occhi, le parti sorte distintamente e di cui aveva seguito la lenta elaborazione con attenzione sempre più sollecita, con piacere sempre maggiore, per tre decenni e mezzo. » Sprofondati nella lettura di questo studio, dimentichiamo quasi il nostro lutto profondo: lo splendore dell'opera integrale del Babits asciuga anche le nostre lagrime amare.

L. Bóka

CIVILTÀ UNIVERSALE E CONTRIBUTO ITALIANO

Un atteggiamento particolarmente interessante della moderna letteratura è quello inerente alla rievocazione delle maggiori personalità del passato, talché è venuta di moda negli ultimi anni la pubblicazione di un numero enorme di biografie che includono le più diverse e contrastanti figure storiche e politiche di tutti i tempi.

In luogo della biografia vera e propria, a carattere culturale e documentario, si è caduti spesso nella «romanzatura» che è stata chiamata, con più precisa definizione, «biografismo» o «psicologismo». Una specie, quindi di «deformazione» della biografia, per cui le personalità descritte e illustrate prendevano il ruolo di «protagonisti» di uno «pseudo-romanzo» dove la vicenda, spesso neglignendo anche le fonti storiche, si arricchiva degli allattanti colori della fantasia, per propiziarsi ed accaparrarsi il lettore.

Se alcune di queste biografie hanno corso il mondo ed hanno fatto la fortuna dei loro autori, come la farebbe qualunque romanzo «alla moda», esse non hanno però contribuito, se non spesso in senso negativo, al prestigio delle personalità illustrate.

Nella produzione odierna si è generalizzata la tendenza a considerare tutto quanto avviene nel mondo, come opera di individui, e si è in tal modo proceduto con rinnovato fervore a «rivedere» i fatti storici in esclusiva dipendenza dei fatti umani o meglio personali del tale o tal'altro personaggio storico, quasi che si trattasse di una riforma «sui generis» di quello che è propriamente la storia.

Si è caduti nell'errore di osservare minutamente, attraverso la ristretta lente del singolo, quei fatti umani che debbono invece essere considerati come un «contributo» alla civiltà universale. Se tutto quanto avviene nel mondo è infatti opera di «individui», la loro opera conta tuttavia veramente nella storia, ed interessa veramente l'universale civiltà, solo per

quella parte che trascende e quasi si stacca dall'esistenza individuale per influire decisamente sulle condizioni generali della società, rimanendo tangibile nei suoi effetti anche nelle epoche successive per costituire un patrimonio permanente ed effettivo dell'umanità.

Solo in questo caso appare evidente il «contributo» che i personaggi storici hanno dato alla civiltà universale ed il contributo che un paese come l'Italia può aver dato, attraverso i secoli, al progredire della civiltà nel mondo.

Questo è appunto lo scopo di una nuova collezione di biografie, diretta da Luigi Federzoni, di cui si è iniziata la pubblicazione coi tipi della Unione Tipografica Editrice Torinese: dare un quadro del contributo recato dall'Italia alla civiltà universale attraverso la rappresentazione di ciò che hanno operato le personalità più grandi del popolo, italiano, nelle successive epoche storiche e nei diversi campi dell'attività umana. Compito dunque di grande importanza, specialmente oggi, alla radiosa vigilia della nuova Europa.

Non sono biografie nel senso formale della parola, e tanto meno vite romanzate. Non la vita delle personalità prese in esame, nella successione cronologica e negli avvenimenti particolari, ma l'opera loro, e anche questa non in tutta la sua compiutezza materiale, ma bensì nella sua tipica essenzialità.

In questa importante caratteristica sta il valore particolare della nuova collezione, che consta di ben cinquanta volumi.

I ventidue volumi sinora usciti formano già un complesso della più alta importanza: «*Cesare*» di ALDO FERRABINO, «*Eugenio di Savoia*» del generale ILIO JORI, «*Garibaldi*» di ALDO VALORI, «*Napoleone*» di RAFFAELE CIAMPINI, «*Lorenzo de' Medici*» di ROBERTO PALMAROCCHI, «*S. Fran-*

cesco d'Assisi» di PIERO BARGELLINI, «Don Bosco» di GIUSEPPE FANCIULLI, «Pasquale Paoli» di ETTORE ROTA, «Boccaccio» di CARLO GRABHER, «Raffaello» di LUIGI SERRA, «Colombo» di PAOLO REVELLI, «Marco Polo» di GIOTTO DAINELLI, «Spallanzani» di PIETRO CAPPARONI, «Morgagni» di DAVIDE GIORDANO, «Marconi» di GIUSEPPE PESSION, «Tacito» di EMANUELE CIACERI, «Scipione l'Africano» di FRANCESCO GRAZIOLI, «Giotto» di PIETRO TOESCA, «Rossini» di RICCARDO BACCHELLI, «S. Tomaso d'Aquino» di INNOCENZO TAURISANO, «Guicciardini» di VITO VITALE, «Augusto» di GOFREDO COPPOLA.

Gli altri volumi in corso di stampa e dei quali si prevede la pubblicazione entro il 1942, comprendono un

imponente complesso di rievocazioni. Dal mondo romano, con Virgilio e Cicerone, si passa alle grandi figure dei poeti e degli scrittori, dei santi e dei papi; dagli artisti si passa agli storici, statisti e uomini d'azione, dagli scienziati ai «costruttori» del tempo nostro.

Fra gli autori che hanno dato a questa grande opera la loro collaborazione troviamo, oltre ai già citati, Emilio Cecchi, Antonio Baldini, Giuseppe De Luca, Francesco Ercole, Francesco Flora, Ildebrando Pizzetti, Augusto Rostagni, Filippo Burzio ed altri.

I volumi, ricchi di tavole e di indici bibliografici, rappresentano un'ottima realizzazione anche dal lato tipografico.

★

BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

(Prima metà dell'anno 1941)

Il titolo dei libri è dato anche in italiano; quello degli articoli di riviste soltanto in traduzione italiana

LIBRI

AMON, AGNESE: *L'infanzia e l'avvenire*. Budapest. Ed. Egyetemi Nyomda, 1941. pp. 97. 8°.

BANFI, FLORIO: *Salve Varadino Felice! La città di S. Ladislao nei rapporti italo-ungheresi*. Budapest, Ed. Franklin, 1941. pp. 22. 8°. (Estr. da «Corvina».)

BERKOVITS, ELENA: *Felice Petanzio Ragusino capo della bottega di miniatori di Mattia Corvino*. Budapest, Ed. Franklin, 1941. pp. 34. 8°. (Estr. da «Corvina».)

BONAVENTURA, SAN: *A lélek útja Istenhez* (Le vie dell'anima a Dio). Traduzione e commento del P. Dott. Innocenzo Dám O. F. M. Vác. Tipografia Kapisztrán. pp. 82.

BOTTAI *közoktatási reformja* (La Carta della Scuola). Budapest, Ed. Korvin Máttyás Egyesület, 1941. pp. 75. 8°.

BOTTAI GIUSEPPE *olasz nemzetnevelésügyi miniszter a kolozsvári M. Kir. Ferenc József Tudományegyetemen történt díszdoktorrá avatása alkalmából 1941 június 20-án tartott előadása a fasiszta iskolareform alapelveiről* (Discorso pronunciato dall'Ecc. Giuseppe Bottai, ministro dell'E. N. del Regno d'Italia, alla R. Università di Kolozsvár, il 20 giugno 1941, in occasione del conferimento della laurea honoris causa). Budapest. Ed. Egyetemi Nyomda, 1941. pp. 33. 8°.

CICOGNANI, BRUNO: *Beatrice* (Villa Beatrice). Traduzione di Paolo Ru-

zicska. Budapest, 1941. Ed. Athenaeum. pp. 278.

COLOMBO, CRISTOFORO: *Naplója* (Diario). Tradotto e curato da Antonio Szerb. Budapest, 1941. Ed. Officina.

D'AMBRA, LUCIO: *Szárnyas katonák* (La guardia del cielo). Budapest. Ed. Révai. pp. 274.

DE ANGELIS, AUGUSTO: *A túlvilági jóslat* (Una profezia dall'aldilà). Traduzione di Bruno Balogh. Budapest, 1941. Ed. Palladis. pp. 160.

DE ANGELIS, AUGUSTO: *A halál gondolója* (La gondola della morte). Traduzione di Bruno Balogh. Budapest, 1941. Ed. Palladis. pp. 158.

DE CESPEDES, ALBA: *Az albérlő* (Il pigionante) dal volume di novelle «Fuga». Traduzione di Emilio Kolozsvári-Grandpierre. Ed. Révai.

DERCSÉNYI, DEZSŐ: *Korszerű műemlékvédelem Olaszországban* (La legge sulla protezione degli oggetti d'arte in Italia). Budapest. Ed. Műemlékek Országos Bizottsága, 1941. pp. 48. 8°.

FERDINANDY, MIHÁLY: *Giotto*. Budapest, 1941. Ed. Officina. pp. 50 con 32 ill.

GAÁL, ANDREA—FARKAS, ZOLTÁN: *La croce verde ungherese*. Budapest. Ed. Egyetemi Nyomda, 1941. pp. 23. 8°.

HÉVEY, LADISLAO: *Previdenza sociale in Ungheria. Risultati pratici*. Budapest. Ed. Egyetemi Nyomda, 1941. pp. 61. 8°.

HORVÁTH, JENŐ: *Szavojai Jenő herceg* (Eugenio di Savoia). Budapest, 1941. Ed. Cserépfalvi. pp. 360.

HUSZTI, DÉNES: *Olasz-magyar kereskedelmi kapcsolatok a középkorban* (Rapporti commerciali italo-ungheresi nel Medioevo). Ed. dell'Accademia Ungherese delle Scienze. pp. 128.

JANCSÓ, ELEMÉR: *La vita scientifica ungherese in Transilvania nel 1918-1940*. Budapest. Ed. Franklin, 1941. pp. 18. 8°. (Estr. da «Corvina»).

KARDOS, TIBERIO: *L'Ungheria negli scritti degli umanisti italiani*. Budapest. Ed. Franklin, 1941. pp. 18. 8°. (Estr. da «Corvina»).

KEREKES, EDMONDO—FARKAS, ZOLTÁN: *Che cosa ha riavuto l'Ungheria della Transilvania e dell'Ungheria orientale*. Budapest. Ed. Egyetemi Nyomda, 1941. pp. 41. 8°.

KOSZTOLÁNYI, DEZSŐ: *Lángelmék* (Geni). Redatto, scelto e commentato da GIULIO ILLYÉS. Budapest, 1941. Ed. Nyugat. pp. 352. (Fra le figure del genio italiano sono trattate quelle di Michelangelo, Goldoni, d'Annunzio).

MAJOCCHI, ANDREA: *A műtőlámpa fényében* (Vita di chirurgo). Traduzione della signora Szirmai. Budapest, 1941. Ed. Dante. pp. 352.

MARALDI, UGO: *Az ágyútól a halál-sugárig* (Dal canonissimo al raggio mortale). Traduzione di Giorgio Pálffy. Budapest. Ed. Franklin, pp. 238. 8°.

P. MEYER, VENDEL, O. F. M.: *Szent Bonaventura lelkigyakorlatos*

vázlatai (Abbozzo degli esercizi spirituali di San Bonaventura). Vác. Tipografia Kapisztrán. pp. 98.

PERRI, FRANCESCO: *Az ismeretlen tantvány* (Il discepolo ignoto). Traduzione di Tiberio Déry. Budapest, Ed. Dante. pp. 416.

RÓNAY, PÁL: *Latin költők* (Poeti latini). Nella traduzione di Paolo Rónay. Budapest, Ed. Officina. pp. 144.

ROSSI, G. VITTORIO: *Oceán* (Oceano). Traduzione di Mario Brelich. Budapest, Ed. Franklin. pp. 198.

SPIEDO, FREDERIGO: *A fekete csuklyás* (Il cappuccio nero). Budapest. Ed. Duna, 1941. pp. 64. 16°.

TOCCI, VALENTINO: *Légi párbaj* (Duelli aerei). Traduzione di Bruno Balogh. Budapest. Ed. Révai. pp. 137. 8°.

TÓTH LÁSZLÓ: *Arcélek az újságpapíron* (Profili sul giornale). Ed. Società Santo Stefano. pp. 200. (Contiene un capitolo dedicato a «Mussolini oratore»).

URBÁNSZKY, NÁNDOR: *A fasiszta gondolat kialakulásának előzményei* (La preparazione dell'idea fascista). Budapest. 1941. A Magyar-Olasz Szemle Könyvtára, No. 2. pp. 8. 8°.

VERGA, GIOVANNI: *A Malavoglia család* (I Malavoglia). Traduzione di Béla Imecs. Budapest, 1941. Ed. Athenaeum. pp. 264.

ZENTAY, DESIDERIO: *L'Ungheria nello specchio della statistica*. Budapest, Ed. Egyetemi Nyomda, 1941. pp. 138. 8°.

STAMPA PERIODICA

AMBROSINI, GASPARE: *Le porte del Mediterraneo*. «Forum», 1941. No. 1.

AMBROSINI, GASPARE: *I caratteri essenziali della colonizzazione italiana in Africa*. «Forum», 1941. No. 5.

ARADI, ZSOLT: *Il Vaticano e la guerra*. «Magyar Kultura», 1941. No. 1.

BIZZARRI, ALDO: *Dante politico e la «De Monarchia»*. «Forum», 1941. No. 3.

BOTTAI, GIUSEPPE: *La missione di Roma nella vita culturale e scientifica italiana*. «Forum», 1941. No. 2.

BRELICH, MARIO: *Primavera in Italia*. «Tükör» (Lo specchio), 1941. No. 3.

BRELICH, MARIO: *La politica artistica del Fascismo*. «Forum», 1941. No. 5.

BUCZ, ELEMÉR: *Le tendenze della politica coloniale delle Potenze dell'Asse*. «Kültügyi Szemle» (Rassegna di Affari esteri), 1941. No. 2.

CASELLA, ALFREDO: *Intervista con... «A zene»* (La musica), 1941. No. 7.

CŠALÁNY, FRANCESCO: *L'impiego della bacchetta presso i genieri italiani dell'acqua*. «Magyar Katonai Szemle» (Rassegna Militare Ungherese), 1941.

CŠÜRÖS, LODOVICO: *Il Mediterraneo*. «Magyar Katonai Szemle» (Rassegna Militare Ungherese), 1941. No. 3.

CZETTLER, EUGENIO: *La politica fondiaria con speciale riguardo alle bonifiche italiane*. «Magyar Gazdák Szemléje» (Rassegna degli Agricoltori Ungheresi), 1941. No. 2.

DEAMBROSIS, DELFINO: *Le condizioni militari nel Mediterraneo*. «Forum», 1941. No. 6.

DÉCHY, LIANA: *Escursioni di sciatori nelle Alpi*. «Élet» (Vita), 1940. No. 52.

GIGLIO, CARLO: *La politica italiana in Libia ed il maomettismo*. «Forum», 1941. No. 6.

GÖRGEY, ALADÁR: *La tomba di un eroe ungherese a Verona*. «Forum», 1941. No. 5.

HABERMANN, GIORGIO: *L'organizzazione e la difesa del lavoro nella nuova legislazione italiana e tedesca e nel diritto ungherese*. «Magyar Jogi Szemle» (Rassegna giuridica ungherese), 1941. No. 9.

HELLER, ANDREA: *La riforma agraria di Mussolini*. «Közgazdasági Szemle» (Rassegna di economia), 1941. No. 1.

HÉVEY, LADISLAO: *Il problema agricolo in Sicilia*. «Mezőgazdasági Közölny» (Bollettino dell'agricoltura), 1941. No. 4.

HORVÁTH, STEFANO: *L'agricoltura italiana*. «Forum», 1941. No. 1.

HORVÁTH, STEFANO: *Istituto Nazionale di Cultura Fascista e l'educazione politica italiana*. «Forum», No. 3.

KATONA, EUGENIO: *Il Vaticano tra i popoli*. «Magyar Szemle» (Rassegna ungherese), 1941. No. 1.

KORNIS, GIULIO: *Dante e Raffaello*. «Katolikus Szemle» (Rassegna cattolica), 1941. No. 6.

KÜHÁR, FLORIO: *Il significato della personalità e delle opere di San Tomaso ai giorni nostri*. «Katolikus Szemle» (Rassegna cattolica), 1941. No. 4.

JAJCZAY, GIOVANNI: *Siena*. «Élet» (Vita), 1940, No. 52.

JANKOVICS, MARCELLO: *Da Ludovico Kossuth a Torino*. «Koszorú» (Ghirlanda), 1941. No. 3.

JUHÁSZ, GUGLIELMO: *Libia*. «Élet» (Vita), 1941. No. 2.

JULIER, FRANCESCO: *La guerra dell'Italia*. «Magyar Szemle» (Rassegna Ungherese), 1941. No. 2.

LABROCA, MARIO: *La vita musicale italiana*. «A zene» (La musica), 1941. No. 2, 5, 7, 8.

MAJZLER, STEFANO: *La Libia, chiave geostrategica dell'Impero italiano*. «Magyar Katonai Szemle» (Rassegna militare ungherese), 1941. No. 2.

MÁRFFY, OSCAR: *Alberto Berzeviczy e l'amicizia italo-ungherese*. «Külügyi Szemle» (Rassegna di affari esteri), 1941. No. 2.

MÁRKUS, STEFANO: *Collaborazione italo-ungherese*. «Forum», 1940. No. 1, 6, 7; 1941. 3, 4, 6.

MIHALIK, ALESSANDRO: *La reliquia seghedina del Duomo di Ragusa*. «Szépművészet» (Belle Arti), 1941. No. 3.

MIHÁLY, LADISLAO: *La civiltà italiana di oggi in Transilvania*. «Forum», 1941. No. 3.

MIHÁLY, LADISLAO: *Roma ed il nuovo Impero Romano*. «Forum» 1941. No. 5.

NAGY, BÉLA: *Attacchi aerei contro Suez*. «Magyar Szárnyak» (Ali ungheresi) 1941. No. 7.

NÉMETH, LADISLAO: *La prima del «Servo di due padroni» di Goldoni*. «Hid» (Il ponte) 1941. No. 22.

NICOSIA, FRANCESCO: *La nuova poesia italiana*. «Forum» 1941. No. 5.

PAPINI, GIOVANNI: *Soliloqui di Betlemme*. Trad. di Paolo Ruzicska. «Vasárnap» (Domenica) 1941. No. 12.

PAPINI, GIOVANNI: *Un Natale a Parigi*. Trad. di G. Végh. «Vigilia» 1940. No. 12.

PAPINI, GIOVANNI: *La nostra guerra*. «Forum», 1941. No. 4.

PASSUTH LADISLAO: *L'eterna Sicilia*. «Tükör» (Lo specchio) 1941. No. 1.

PEJA, VITTORIO: *Il Vesuvio e il Cserhát*. «A földgömb» (Il globo terrestre) 1941. No. 1.

PÉTERFY, GEDEONE: *Rome eterna e la nuova Europa*. «Magyar Kultura» 1941. No. 7.

PETRARCA, FRANCESCO: «*Erano i capei d'oro a l'aura sparsi*» — «*Solo e pensoso i più deserti campi*» — «*Movesi il cecchierel canuto e stanco*». Trad. di Giorgio Sárközi. «Hid» (Il ponte) 1941. No. 19.

POLGÁR, GUGLIELMO: *L'istruzione religiosa in Italia nel passato e nel presente*. «Pannonhalmi Szemle» (Rassegna Pannoniense) 1941. No. 2.

PONGRÁCZ LUIGI: *Il Carro di Tespi*. «Élet» (Vita) 1941. No. 10.

RAVELLI, ERMANNÒ: *Leonardo da Vinci come tecnico dell'artiglieria*. «Magyar Katonai Szemle» (Rassegna Militare Ungherese) 1941. No. 3.

RÓNAY, NÁNDOR: *I problemi territoriali aperti del Mediterraneo*. «Magyar Katonai Szemle» (Rassegna Militare Ungherese). 1941. No. 5.

RONDINI, PIETRO: *In che cosa consiste la deformazione patologica delle cellulole*. «Orvosképzés» (Istruzione medica) 1941. No. 1.

RUZICKA PAOLO: *Le riviste italiane*. «Forum», 341. No. 2.

SAÁD FRANCESCO: *Mussolini e la guerra*. «Forum» 1941. No. 1.

SÁNDOR, STEFANO: *Il segreto di San Francesco*. «Magyar Kultura» 1941. No. 8.

SEBESFI, LADISLÁO: *Il nuovo materiale di costruzione dei velivoli italiani*. «Magyar Szárnyak» (Ali ungheresi) 1941. No. 4.

SZERB, ANTONIO: *Il posto di Machiavelli nella storia*. «Jelenkor» (L'epoca presente) 1941. No. 9.

SZILI, LEONTINA: *I tesori di Firenze*. «Élet» (Vita) 1941. No. 15.

TERESTYÉNI FRANCESCO: *La Carta della Scuola e l'ideale umanista*. «Katolikus Szemle» (Rassegna cattolica) 1941. No. 4.

TONELLI, ALESSANDRO: *La città del Concilio*. «Búvár» (L'indagatore) 1940. No. 12.

TÓTH ALADÁR: *Il credo artistico di Verdi*. «A zene» (La musica) 1941. No. 7—8.

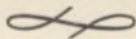
URBÁNSZKY ANDREA: *Fiume d'oggi ed il suo passato*. «Forum» 1941. No. 1.

URBÁNSZKY ANDREA: *La preparazione spirituale dell'idea fascista*. «Forum», No. 4.

YBL ERVINO: *Genova, la città dei palazzi marmorei*. «Pannonia» Supplemento.

VILLANI, LODOVICO: *Ariosto non andrà in Ungheria*. «Tükör» (Lo specchio) 1941. No. 2.

WALLNER ERNESTO: *La costa dal-mata*. «A földgömb» (Il globo terrestre), 1941. No. 5.



RASSEGNA D'UNGHERIA

Diretta da

BÉLA GÁDY E RODOLFO MOSCA

Redattore responsabile

PAOLO RUZICKA

Direzione e amministrazione: Budapest, Erzsébet-körút 5—7
Un numero pengő 2 (7 lire). Abbonamento annuo pengő 20 (70 lire)

ANNO I

OTTOBRE 1941

N. 8

SOMMARIO

La formazione culturale di Stefano Széchenyi e l'Italia (*Tiberio Kardos*)

Nuove riforme nell'ordinamento dell'istruzione pubblica (*Stefano Márkus*)

L'istruzione della minoranza tedesca in Ungheria (*Giovanni Kovács*)

DOCUMENTI

La guerra ungaro-sovietica ; comunicato sulla visita del Reggente d'Ungheria in Germania, telegrammi del Reggente d'Ungheria al Führer e del presidente del Consiglio Bárdossy al ministro von Ribbentrop, 7—10 settembre 1941 ; commento ufficioso tedesco al viaggio del Reggente in Germania, 13 settembre 1941 ; radiomessaggio del presidente del Consiglio alla nazione ungherese, 13 settembre 1941 ; relazione del presidente del Consiglio alle commissioni parlamentari per gli Affari Esteri, 15 settembre 1941 ; allocuzione del Reggente e discorso del presidente del Consiglio alle feste per il centenario di Stefano Széchenyi, 21 settembre 1941 ; discorso del ministro V. Hóman alla Società storica ungherese, 25 settembre 1941 ; raccolta dei decreti, 1° aprile — 30 maggio 1941

CALENDARIO

Settembre 1941

TIPOGRAFIA ATHENAEUM, BUDAPEST

ITALIA e UNGHERIA

RIVISTA MENSILE

STORICO — POLITICO — LETTERARIA

Abbonamento annuo ordinario: Lit. 60, sostenitore Lit. 200

Direzione e Amministrazione:

MILANO, Piazza S. Pietro in Gessate 2 — Tel. 51.437



Sono disponibili presso la Redazione della «CORVINA RASSEGNA ITALO-UNGHERESE» (Budapest, IV., Egyetem-utca 4) le seguenti annate della

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

della

SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA MATTIA CORVINO

diretta dal Presidente

ALBERTO BERZEVICZY

e dai Segretari

TIBERIO GEREVICH e LUIGI ZAMBRA

				Pengő	Lire
Anno I (1921)	Vol. I	---	---	3	10
	Vol. II	---	---	3	10
Anno II (1922)	Vol. III	---	---	---	---
	Vol. IV	esaurito	---	---	---
Anno III (1923)	Vol. V	---	---	3	10
	Vol. VI	esaurito	---	---	---
Anno IV (1924)	Vol. VII	esaurito	---	---	---
	Vol. VIII	esaurito	---	---	---
Anno V (1925)	Vol. IX	---	---	3	10
	Vol. X	---	---	3	10
Anno VI (1926)	Vol. XI—XII	esaurito	---	---	---
Anno VII (1927)	Vol. XIII—XIV	---	---	6	20
Anno VIII (1928)	Vol. XV—XVI	esaurito	---	---	---
Anno IX (1929)	Vol. XVII—XVIII	---	---	6	20
Anno X (1930)	Vol. XIX—XX	---	---	6	20
Anno XI—XII (1931—32)	Vol. XXI—XXIV	---	---	8	30
Anno XIII—XIV (1933—34)	Vol. XXV—XXVIII	---	---	8	30
Anno XV (1935)	Vol. XXIX—XXX	---	---	6	20
Anno XVI (1936)	Vol. XXXI	---	---	8	10
Anno XVII (1937)	Vol. XXXII	esaurito	---	---	---

Le annate della nuova serie mensile (1938—1940) P. 20 (Lit. 70)